

## Joseph Sheridan Le Fanu

### Carmilla

#### Prologo

Su un foglio allegato a questo racconto, il dottor Hesselius ha scritto una nota piuttosto elaborata, in cui fa riferimento a questo saggio che tratta appunto dello strano argomento del manoscritto.

Nel suo saggio egli parla di questo misterioso soggetto con il solito acume e la sua profonda cultura, in modo diretto e succinto. Questo sarà solo uno dei tanti volumi che costituiscono la collezione di studi di quell'uomo straordinario.

Poichè in questo caso, in questo volume, per interessare un pubblico «generico», non anticiperò in nulla l'intelligente signora che lo riferisce; e dopo aver a lungo riflettuto, ho deciso di astenermi dal presentare alcuni estratti dei dotti ragionamenti del dottore, o di citare alcune sue frasi su un argomento che, come lui stesso sostiene, «coinvolge, con molta probabilità, alcuni dei più profondi arcani della nostra doppia esistenza e le sue forze intermediarie».

Quando scoprii queste carte, ero ansioso di riprendere la corrispondenza avviata dal dottor Hesselius molti anni prima con una persona così intelligente e cauta come sembra sia stata la sua informatrice. Ma con molto rammarico appresi che la donna era morta nel frattempo.

Probabilmente ella avrebbe potuto aggiungere ben poco al racconto che ha composto, a mio avviso, con tanta precisione.

#### Le prime paure

Pur non essendo gente molto ricca, in Stiria abitiamo in un castello, detto anche Schloss. Una piccola rendita, in quella parte del mondo, permette di fare molte cose. Noi ne abbiamo una di otto, novemila sterline all'anno. In patria (l'Inghilterra, perchè mio padre è inglese e anch'io porto un cognome inglese, anche se non ho mai visto la gran Bretagna), con quella rendita non saremmo mai stati considerati ricchi, ma qui, in questo luogo desolato e primitivo dove tutto è così meravigliosamente a buon mercato, non vedo proprio a cosa ci servirebbe dell'altro denaro, viste le comodità e i lussi che abbiamo.

Mio padre era stato nell'esercito austriaco e si era ritirato, aggiungendo la sua pensione alla rendita, e aveva comprato per una sciocchezza questa residenza feudale e la piccola tenuta che la circonda.

Nulla potrebbe essere più pittoresco e solitario. Si trova su una collina, in prossimità della foresta. La strada, molto vecchia e stretta, passa davanti al ponte levatoio, che ai miei tempi non veniva mai alzato, e al laghetto, pieno di pesce persico e poplato di cigni che solcano la sua superficie tra bianche ninfee.

La facciata del castello, ricca di finestre, dà su questo spettacolo, con le sue torri e la sua cappella gotica.

Davanti al cancello la foresta si apre in una pittoresca radura irregolare, e sulla destra un ripido ponte in stile gotico permette di attraversare il ruscello, che si tuffa nell'oscurità della foresta.

Ho detto che è un luogo molto solitario. Giudicate voi se ciò che dico è la verità. Guardando dalla porta d'ingresso, verso la foresta, gli alberi si estendono per venticinque chilometri sulla destra e per diciannove sulla sinistra. Il primo villaggio abitato su trova sulla sinistra, a più di dieci chilometri di distanza, mentre il più vicino castello abitato e con qualche valore storico dista circa trentadue chilometri sulla destra.

Ho parlato del primo villaggio abitato; infatti a dire la verità, ad appena cinque chilometri verso ovest, nella direzione del castello del generale Spieldorf, c'è un villaggio in rovina, con una bizzarra chiesetta ora senza tetto dove si trovano le tombe dell'orgogliosa famiglia Karnstein, ora estinta, che un tempo possedeva il castello desolato che dal folto della foresta osserva ancora oggi le silenziose rovine del villaggio.

I motivi per cui questo malinconico e impressionante villaggio venne abbandonato sono spiegati da una leggenda che riferirò un'altra volta.

Ora devo parlare dei pochi membri della famiglia che abitano il castello. Non includo la servitù e nemmeno i dipendenti che occupano le stanze nel palazzo adiacente. Ascoltate e stupitevi! Io e mio padre costituiamo l'intera famiglia! Mio padre è l'uomo più gentile del mondo, ma ormai sta diventando vecchio e io, all'epoca della storia che sto per raccontarvi, avevo solo diciannove anni. Sono passati otto anni da allora. Mia madre, originaria della Stiria, morì quando ero una bambina, ma ho avuto un'ottima governante che è stata sempre con me, fin da quando ero piccola. Non riesco a ricordare un momento della mia vita in cui quel viso grassottello e benigno non fosse una presenza costante dei miei giorni. Si chiamava Madame Perrodon; era nativa di Berna, e le sue cure e il suo buon carattere mi compensarono in parte della perdita di mia madre, che non ricordo nemmeno, tanto ero piccina quando la persi. Lei era la terza persona che mangiava alla nostra tavola. C'era anche un'altra persona, la signorina De Lafontaine che, se così si può dire, doveva perfezionare la mia educazione. Parlava francese e tedesco, mentre la signora Perrodon parlava francese e un pessimo inglese. Io e mio padre ci parlavamo in inglese, in parte per evitare che questa lingua ci divenisse estranea, e in parte per motivi patriottici. Di conseguenza, ne risultava una vera Babele, della quale i nostri visitatori ridevano e che non tenterò di riportare in questo racconto. Di tanto in tanto due o tre dignorine della mia età venivano a farci visita, per motivi più o meno lunghi; io, a volte, restituivo queste visite.

Tali erano i nostri impegni sociali fissi, ai quali, a volte, si aggiungevano visite di vicini che abitavano a non meno di trenta chilometri da noi. Ma questo non rendeva la mia vita meno solitaria, ve l'assicuro.

Le mie governanti esercitavano su di me tutto il controllo che ci si aspetta da persone tanto sagge, visto soprattutto che avevano a che fare con una ragazza viziata alla quale il padre permetteva in pratica ogni cosa.

Il primo avvenimento della mia esistenza a produrre un terribile effetto sulla mia mente, tanto che non l'ho mai dimenticato, è stato uno dei primi fatti che riesco a ricordare. Alcuni lo considereranno talmente sciocco da non meritare di essere riferito qui. Giudicherete voi, comunque, man mano che lo racconterò. La camera dei bambini (la chiamavami così anche se ero l'unica bambina del castello) era un'ampia stanza al primo piano, con un tetto spiovente di quercia. Non potevo avere più di sei anni quando una notte mi svegliai e, guardandomi intorno, non vidi la cameriera e nemmeno la mia bambinaia e capii di essere sola. Non avevo paura perchè ero una di quelle bambine felici alla cui sono state risparmiate le storie di spiriti e fate, e di tutte le altre vicende che ci fanno mettere la testa sotto il cuscino quando sentiamo una porta scricchiolare all'improvviso, o quando vediamo il bagliore di una candela che sta per spegnersi creare intorno al letto delle immagini danzanti. Ero irritata e offesa, pensando di essere stata trascurata, e cominciai a protestare piagnucolando, preparandomi anche ad alzare la voce. In quel momento, con mia grande sorpresa, vidi di fianco al mio letto un volto solenne, ma grazioso, che mi guardava. Era il viso di una giovane donna inginocchiata, con le mani sotto le lenzuola. La guardai piacevolmente sorpresa e smisi di piagnucolare. Lei mi accarezzò e poi, sdraiata nel letto accanto a me, mi attirò a sé sorridendo. Io mi sentii subito deliziosamente tranquilla e mi addormentai. Mi svegliai con la sensazione che due lunghi aghi mi fossero penetrati contemporaneamente nel petto e gridai forte. La signora indietreggiò e, con gli occhi fissi su di me, scivolò sul pavimento e mi sembrò che si nascondesse sotto il letto. Ero davvero spaventata e gridai con tutte le mie forze. La governante, la cameriera e la bambinaia accorsero nella camera e, dopo aver ascoltato la mia storia, cercarono di prenderla alla leggera e di consolarmi come meglio potevano. Ma, bambina com'ero, capii che i loro volti erano pallidi per l'ansia e le vidi guardare sotto il letto e nella stanza, cercare sotto il tavolo e aprire la credenza; poi la governante bisbigliò alla bambinaia: «Posa la mano sul letto; qualcuno si è veramente sdraiato qui, poco ma sicuro; il letto è ancora caldo».

Ricordo che la cameriera mi coccolò, e tutte e tre controllarono il mio petto nel punto in cui avevo sentito la puntura, dicendo che non si vedevano segni esterni che confermassero la mia storia.

La governante e altre due cameriere addette alla camera dei bambini rimasero però a vegliarmi tutta la notte; e da allora, a turno, c'era sempre qualcuno seduto accanto a me, fino a quando compii quattordici anni.

Dopo questo episodio fui nervosa per molto tempo. Venne chiamato anche un dottore, pallido e anziano. Ricordo bene il suo viso lungo e triste, segnato dal vaiolo, e la sua parrucca castana. Per un bel po' di tempo venne ogni due giorni, prescrivendomi delle medicine che io, naturalmente, odiavo.

La mattina dopo aver visto l'apparizione ero in preda al terrore e non potevo sopportare che mi lasciassero sola, nemmeno per un momento e neanche di giorno.

Ricordo che mio padre venne in camera mia e, sedutosi accanto al letto, cominciò a chiacchierare allegramente, facendo numerose domande alla bambinaia e ridendo di cuore a ogni risposta; poi mi battè sulla spalla e baciandomi disse che non dovevo avere paura, che era stato solo un brutto sogno e che non avrebbe potuto farmi alcun male.

Ma io non ero tranquilla, perchè sapevo che la visita di quella donna non era stato un sogno; ero terribilmente spaventata. Mi consolai un po' quando la cameriera mi giurò di essere stata lei la donna che era venuta a guardarmi dormire e di essersi infilata nel letto, e che io ero mezza addormentata e non l'avevo riconosciuta. La bambinaia confermò la storia, ma io non ero ancora del tutto convinta. Quel giorno venne un venerabile vecchio, vestito di nero. Entrò in camera mia accompagnato dalla bambinaia e dalla governante, e dopo aver parlato con loro, si rivolse a me in modo garbato; il suo viso era molto dolce e gentile e mi disse che dovevamo pregare. Mi fece unire le mani e volle che, mentre loro pregavano, io ripetessi a bassa voce queste parole: «Signore, ascolta tutte queste devote preghiere, per l'amore di tuo figlio Gesù Cristo». Credo che le parole fossero proprio queste, perchè le ripetei diverse volte e la mia bambinaia mi diceva di ripeterle tutte le volte che pregavo. Ricordo il dolce viso di quel vecchio con i capelli bianchi e vestito di nero, mentre era in piedi in quella stanza scura e solenne, con quei grossi mobili che andavano di moda trecento anni fa, mentre una luce tenue entrava dalla piccola finestra lasciando l'ambiente nella penombra. Si inginocchiò e le tre donne lo imitarono; poi cominciò a pregare con fervore, con voce tremante, per quello che mi sembrò un tempo lunghissimo. Ho dimenticato la mia vita prima e per un certo periodo anche dopo quell'episodio, ma le scene che ho appena descritto sono vivide come le figure isolate di una fantasmagoria circondata dalle tenebre.

Un'ospite

Mi accingo ora a raccontarvi qualcosa di così strano che ci vorrà tutta la vostra fiducia nella mia sincerità per crederci.

Nonostante tutto non solo è una storia vera, ma anche una vicenda della quale sono stata testimone.

Era una dolce sera d'estate e mio padre mi aveva chiesto, come faceva spesso, di accompagnarlo in una passeggiata lungo la splendida foresta che, come ho detto, circondava il castello.

«Il generale Spielsdorf non potrà venire da noi presto come avevo sperato», disse mio padre mentre ci incamminavamo. Avrebbe dovuto restare da noi in visita per qualche settimana e aspettavamo il suo arrivo per il giorno seguente. Doveva portare con sé una ragazza, sua nipote e pupilla, la signorina Rheinfeldt, che io non avevo mai visto, ma che mi era stata descritta come una creatura molto affascinante. Mi ero quindi prospettata dei giorni lieti in tale compagnia. Rimasi più delusa di quanto una ragazza abituata a vivere in città o in un paese affollato possa immaginare. Quella visita e quella nuova conoscenza avevano popolato i miei sogni per settimane.

«E quando verrà?», chiesi.

«Non prima dell'autunno. Direi che non potrà venire prima di due mesi almeno», rispose mio padre. «E ora sono lieto

che tu, mia cara, non abbia conosciuto prima la signorina Rheinfeldt».

«Perchè?», chiesi io, mortificata e curiosa.

«Perchè la poverina è morta», rispose lui. «Mi sono ricordato di non avertelo ancora detto, ma non eri in camera tua quando ho ricevuto la lettera del generale, questa sera stessa».

Ne fui molto sconvolta. Il generale Spielsdorf aveva accennato nella sua prima lettera, giunta sei o sette settimane prima, che la nipote non stava bene come avrebbe desiderato, ma nulla lasciava presagire il più remoto sospetto di un tale pericolo.

«Ecco qui la lettera del generale», disse mio padre porgendomi un foglio. «Temo che sia grandemente addolorato; mi sembra che sia stata scritta da un uomo sull'orlo della follia».

Ci sedemmo su una rozza panchina, sotto un gruppo di magnifici tigli. Il sole stava tramontando in tutto il suo malinconico splendore dietro quel bucolico orizzonte, e il ruscello che scorre davanti alla nostra casa passando sotto il vecchio ponte che ho menzionato, lambiva gli alberi, quasi ai nostri piedi, riflettendo nelle sue acque il colore acceso del cielo. La lettera del generale Spielsdorf era così straordinaria, così veemente e in certi putni così contraddittoria, che la lessi due volte – la seconda ad alta voce a mio padre – e ancora non riuscivo a capirla; potevo solo immaginare che il dolore avesse sconvolto la mente del generale.

La lettera diceva:

Ho perduto la mia adorata figliola; infatti l'amavo come se lo fosse. Durante gli ultimi giorni della malattia della mia cara Bertha, non sono stato in grado di scrivere. E prima ancora non avevo idea della gravità della situazione. Ora che l'ho persa so tutto, ma è troppo tardi! E' morta nella pace degli innocenti e con la gloriosa speranza di un futuro beato. Il demonio che ha tradito la nostra infatuata ospitalità è la causa della nostra disgrazia. Credevo di aver accolto nella nostra casa un'innocente, allegra, incantevole compagna per la mia perduta Bertha. Cielo! Come sono stato cieco! Ringrazio Dio che la mia bambina sia morta senza nutrire il minimo sospetto sulla causa delle sue sofferenze. Se n'è andata senza capire la natura del suo male e quanto maledetta fosse la passione che nutriva nei confronti di chi ha causato tutte le sue miserie. Io dedicherò tutti i giorni che mi rimangono a cercare questo mostro per ucciderlo. So di avere delle speranze per attuare questo mio proposito giusto e pietoso. Ma al momento non ho neppure un bagliore a guidarmi. Maledico la mia incredulità, la mia deprecabile affettazione di superiorità, la mia cecità, la mia ostinazione, tutto... ma troppo tardi. Ora non riesco a parlare e a scrivere in modo coerente. Sono fuori di me. Quando mi sarò un po' ripreso, mi dedicherò alle ricerche che, credo, mi porteranno a Vienna. In autunno, tra un paio di mesi, forse anche prima, se sopravviverò, verrò a trovarvi, se me lo permetterete; allora potrò raccontarvi ciò che ora non oso mettere sulla

carta. Addio. Pregate per me, cari amici.

La strana lettera terminava in questi termini. Anche se non avevo mai visto Bertha Rheinfeldt i miei occhi si riempirono di lacrime per la notizia; ero sconvolta, oltre che profondamente delusa. Il sole era sceso ormai, ed era buio quando restituii a mio padre la lettera. Era una bella sera luminosa ed indugiammo a parlare del possibile significato delle parole veementi e incoerenti del generale, che avevo appena letto. Dovevamo percorrere più di un chilometro per raggiungere la strada che passava davanti al castello, e nel frattempo la luna si era alzata luminosa nel cielo. Sul ponte levatoio incontrammo la signora Perrodon e la signorina De Lafontaine, che erano uscite senza cappello a godersi quella bellissima luna piena. Sentimmo le loro voci parlare con animosità mentre ci avvicinavamo. Le raggiungemmo sul ponte e ci voltammo per ammirare insieme lo splendido panorama. Davanti a noi si stendeva la radura che avevamo appena percorso. Alla nostra sinistra il piccolo sentiero si inoltrava nel folto degli alberi maestosi sparendo presto alla vista. Alla nostra destra lo stesso sentiero passava sul pittoresco ponte, accanto alla torre in rovina, che un tempo doveva sorvegliare il passaggio; dietro il ponte si innalzava una collina coperta di alberi, e sotto la luce della luna luccicavano delle pietre coperte d'edera. All'orizzonte si stava addensando una leggera nebbiolina che sembrava avvolgere il panorama in un velo trasparente; qua e là potevamo vedere i bagliori riflessi dall'acqua del ruscello. Non si poteva immaginare uno spettacolo più dolce e più delicato. Le notizie che avevo appena ricevuto lo rendevano malinconico, ma nulla poteva turbare la sua profonda serenità e l'incantata gloria e vaghezza dell'orizzonte. Mio padre, che amava questi spettacoli, e io guardavamo in silenzio la radura davanti a noi. Le due buone governanti, che erano rimaste un po' indietro rispetto a noi, scorrevano della scena e in particolare della luna.

La signora Perrodon era una donna grassa, di mezz'età, molto romantica, e mentre parlava sospirava poeticamente. La signorina De Lafontaine, che era tedesca da parte di padre, sosteneva il ruolo della metafisica quasi mistica, dichiarando che quando la luna brillava di una luce così intensa, si sapeva bene che stava ad indicare qualche attività spirituale. Gli effetti della luna piena, quando ha questa lucentezza, sono numerosi. Influisce sui sogni, sulla pazzia e sulle persone nervose; pare che abbia anche meravigliose influenze fisiche sulla vita. La signorina raccontò che un suo cugino, ufficiale in seconda in una nave mercantile, una sera come quella si era addormentato sul ponte, sdraiato sulla schiena con il viso rivolto in pieno alla luce della luna, e che si era svegliato, dopo aver sognato che una vecchia lo graffiava sulla guancia, con i lineamenti orribilmente contratti da una parte; il suo aspetto non riprese mai l'equilibrio che aveva avuto prima.

«La luna, questa sera», disse la signorina, «è piena di influssi magnetici e arcani... Vedete, quando vi voltate a guardare la facciata del castello, come le finestre brillano e luccicano sotto questo argenteo splendore, come se mani misteriose avessero illuminato le stanze per ricevere ospiti fatati?»

A volte ci sono degli stati di pigrizia dello spirito durante i quali, poco desiderosi di parlare, ascoltiamo volentieri con orecchie distratte i discorsi degli altri. Così io osservavo tutto, ascoltando la conversazione delle due signore.

«Sono molto depresso questa sera», disse mio padre dopo un attimo di silenzio, e citando una frase di Shakespeare, che per mantenere vivo il nostro inglese leggevamo spesso ad alta voce, disse:

In verità non so perchè sono così triste;

Questo stato d'animo mi opprime e tu dici che opprime anche te;

Ma come è arrivata la tristezza?... E' arrivata da sola.

«Non ricordo il resto, ma sento come se sopra di noi incombesse una grande sciagura. Suppongo che la dolente lettera del povero generale abbia qualcosa a che fare con questa sensazione.»

In quel momento un rumore di ruote e di zoccoli attirò la nostra attenzione.

Una carrozza sembrava avvicinarsi dalla strada che passava sul ponte e infatti poco dopo comparvero degli uomini. Due cavalieri passarono sopra il ponte; poi arrivò una vettura trainata da quattro cavalli e seguita da altri due uomini a cavallo. Sembrava che la carrozza stesse trasportando un passeggero di alto rango; noi tutti fummo subito assorbiti da quello spettacolo insolito. E in pochi attimi divenne sempre più interessante, perchè, proprio mentre la carrozza stava passando sul ponte, uno dei destrieri che la conduceva si spaventò, comunicando il panico a tutti gli altri, e dopo un paio di scarti i quattro animali cominciarono a galoppare con furia, tutti insieme, buttandosi sui due cavalieri che viaggiavano davanti a tutti e precipitandosi in strada con la violenza di un uragano. L'eccitazione della scena era resa ancora più dolorosa dalle urla di una voce femminile provenienti dall'interno della vettura.

Ci avvicinammo, pieni di curiosità e di orrore; mio padre era silenzioso mentre noi tre mandavamo esclamazioni di paura.

Ma la nostra attesa non durò a lungo. Poco prima del ponte levatoio che conduceva al nostro castello c'erano da una parte della strada uno stupendo albero di tiglio, e dall'altra parte un'antica croce di pietra, alla vista della quale i cavalli, che ormai avanzavano a un'andatura davvero spaventosa, sterzarono, facendo così cozzare la ruota della carrozza contro le radici del tiglio. Sapevo cosa sarebbe successo. Mi coprii gli occhi, incapace di guardare, e voltai la testa; nello stesso momento sentii che le mie compagne, che erano andate un po' avanti, lanciavano alte grida.

La curiosità mi fece aprire gli occhi e vidi una scena in cui la confusione regnava sovrana. Due dei cavalli erano a terra, la carrozza era rovesciata su un fianco con due ruote in aria; gli uomini erano occupati a togliere i finimenti ai cavalli mentre una signora con un aspetto autoritario era già scesa e stava davanti alla vettura con le mani giunte, portandosi a volte il fazzoletto agli occhi. Attraverso lo sportello venne estratta dalla carrozza una giovane ragazza, apparentemente senza vita. Il mio buon vecchio padre era già accorso al fianco della signora, con il cappello in mano, offrendo il proprio

aiuto e un rifugio presso il castello. La signora non sembrava ascoltarlo e pareva non aver occhi che per la snella figurina che era distesa sul pendio.

Mi avvicinai; la ragazza era svenuta, ma di certo non era morta. Mio padre, che si piccava di sapere qualcosa di medicina, le sentì il polso e assicurò la signora, che disse di essere la madre della ragazza, che il polso, per quanto debole e irregolare, era ancora avvertibile. La signora unì le mani e alzò lo sguardo al cielo, come in un momentaneo trasporto di gratitudine; poi riprese i suoi gesti teatrali che credo che siano naturali per molte persone.

Era una bella donna per la sua età e doveva essere stata splendida da giovane; alta, ma non troppo magra; indossava un vestito di velluto nero e sembrava molto pallida. Anche se continuava a essere stranamente agitata, non perse mai il proprio atteggiamento autoritario.

«E' mai nata una persona più sfortunata?» sentii che diceva, sempre con le mani giunte, mentre mi avvicinavo. «Eccomi qui, in un viaggio che è questione di vita o di morte, nel quale perdere un'ora può significare perdere tutto, con mia figlia ferita, tanto che non potrà riprendere il viaggio per chissà quanto tempo! E io devo lasciarla! Non posso, non oso ritardare. Quanto dista, signore, il villaggio più vicino? Sono costretta a lasciarla lì; e non vedrò la mia adorata, non potrò nemmeno avere sue notizie fino al mio ritorno, fra tre mesi.»

Afferrai mio padre per la giacca e gli mormorai con fervore all'orecchio: «Oh papà, per favore, chiedile di lasciarla stare con noi... Sarebbe meraviglioso, fallo, per favore!»

«Se la signora vorrà affidare la sua figliola alle cure di mia figlia e della nostra buona governante, la signora Perrodon, e le permetterà di essere nostra ospite, sotto la mia responsabilità, fino al suo ritorno, sarà per noi un onore e una gioia. La tratteremo con tutte le cure e la tenerezza che una promessa simile merita.»

«Non posso farlo, signore, sarebbe chiedere troppo alla vostra gentilezza e alla vostra cavalleria», disse la donna, disperata.

«Al contrario, ci darebbe conforto in un momento in cui ne abbiamo molto bisogno. Mia figlia ha appena provato una cocente delusione, in seguito a una terribile disgrazia che l'ha privata del piacere di una visita da lungo attesa. Se voi ci affiderete vostra figlia, sarà per noi la migliore consolazione. Il più vicino villaggio sulla vostra strada è lontano e non offre una locanda nella quale potreste far ospitare vostra figlia. Non potete permettere che continui il viaggio perchè sarebbe troppo pericoloso. E se, come avete detto voi, non potete interrompere il viaggio, dovrete separarvi da lei questa sera. E dove potreste trovare maggiore sicurezza e tenerezza che qui da noi?»

C'era qualcosa nell'atteggiamento della signora e nel suo aspetto dignitoso e persino imponente che impressionava molto e che, anche senza il lusso della vettura e dell'equipaggio, avrebbe fatto capire a chiunque che era una persona importante. Nel frattempo la carrozza era stata riportata nella sua giusta posizione e gli uomini avevano rimesso i

finimenti ai cavalli.

La signora lanciò alla ragazza uno sguardo che non mi sembrò così affezionato come l'inizio della scena aveva lasciato immaginare; poi fece un breve cenno a mio padre, arretrando con lui di qualche passo per non farsi sentire. Gli parlò con un atteggiamento fermo e severo, diverso da quello che aveva assunto finora.

Mi meravigliò molto il fatto che mio padre non sembrasse percepire il cambiamento, ed ero anche terribilmente curiosa di sapere ciò che gli stava dicendo, in pratica all'orecchio, con tanto fervore e rapidità.

La conversazione durò due o tre minuti; poi la signora si voltò e raggiunse in pochi passi la figlia, che giaceva sorretta dalla signora Perrodon. Si inginocchiò per un momento e le bisbigliò qualcosa all'orecchio (la signora Perrodon era convinta che fosse una benedizione). Poi la baciò e risalì sulla carrozza. Chiuse la portiera e i servi in livrea saltarono dietro la carrozza, i battistrada spronarono i cavalli, i postiglioni fecero schioccare le fruste e i cavalli si lanciarono in un trotto che sembrò diventare di nuovo un furioso galoppo. La carrozza scomparve in fretta, seguita alla stessa velocità dai due cavalieri della retroguardia.

Confrontiamo le memorie

Seguimmo con gli occhi il corteo fino a quando non scomparve nel fitto bosco; subito dopo svanirono nella notte anche i rumori delle ruote e degli zoccoli dei cavalli. L'unica cosa che ci assicurava che tutto ciò non era stato una momentanea avventura era la ragazza, la quale aprì gli occhi in quel momento. Non riuscii a vederla perchè era voltata, ma alzò la testa, evidentemente per guardarsi intorno, e poi sentii la sua voce dolcissima chiedere: «Dov'è la mamma?»

La nostra buona signora Perrodon le rispose con tenerezza e aggiunse altre parole di conforto.

Poi sentii che la ragazza chiedeva: «Dove sono? Che posto è questo?» e poi ancora: «Non vedo la carrozza; dov'è Matska?».

La signora Perrodon rispose a tutte le domande, nei limiti di ciò che riusciva a capire; piano piano la ragazza si ricordò dell'incidente e fu lieta di sentire che nessuno era rimasto ferito. Quando seppe che la madre l'aveva lasciata lì per almeno tre mesi, pianse. Stavo per andare a consolarla insieme alla signora Perrodon, ma la signorina De Lafontaine mi trattenne con una mano sul braccio, dicendomi: «Non avvicinarti; per ora basta una persona con cui parlare; non dobbiamo affaticarla».

Pensai che avrei potuto vederla più tardi, una volta sistemata in un comodo letto.

Mio padre nel frattempo aveva ordinato a un servo di prendere un cavallo e di andare a chiamare il dottore, che viveva a una decina di chilometri da noi. Intanto veniva preparata una camera per la ragazza.

La straniera si alzò e, sostenuta dalla governante, si avviò verso il ponte levatoio ed entrò nel castello. Nell'atrio

l'attendeva la severità che la condusse subito nella sua camera. La stanza che di solito usavamo come salotto è lunga, con quattro finestre, e guarda verso il lago e il ponte levatoio, cioè sul luogo in cui era avvenuta la scena che ho appena descritto. E' arredata con mobili di legno di quercia, molti stipi intagliati e poltrone coperte di velluto rosso di Utrecht. Le pareti sono tappezzate di arazzi in cornici dorate, con figure a grandezza naturale, in costumi antichi e molto curiosi; rappresentano scene di caccia, di falconeria e di festeggiamenti. Ma non bisogna pensare che sia troppo solenne; anzi, è molto comoda, ed è lì che prendevamo il tè perchè, per i soliti intenti patriottici, continuavamo a farci servire la bevanda nazionale insieme alla cioccolata e al caffè. Quella notte ci riunimmo lì, con tutte le candele accese, parlando dell'avvenimento della serata. La signora Perrodon e la signorina De Lafontaine erano con noi. La giovane straniera si era addormentata non appena aveva posato la testa sul cuscino; le due governanti l'avevano lasciata alle cure di una cameriera.

«Cosa ne pensate della nostra ospite?», chiesi appena la signora entrò. «Ditemi di lei.»

«Mi piace moltissimo», rispose la governante. «Io credo che sia la creatura più graziosa che abbia mai visto; ha circa la tua età ed molto carina e simpatica.»

«E' bellissima», intervenne la signorina De Lafontaine che era entrata per un attimo nella camera della ragazza.

«E che voce dolce!», aggiunse la signora Perrodon.

«Avete notato una donna nella carrozza, dopo che l'avevano raddrizzata, che non è mai scesa?», chiese la signorina De Lafontaine. «Si è limitata a guardare dal finestrino.»

No, non l'avevamo vista. Allora descrisse un'orribile donna vestita di nero, con un turbante in testa, che aveva guardato fuori dal finestrino per tutto il tempo, annuendo e sogghignando ironica verso le signore, con occhi lucenti e dilatati, e i denti stretti, come in preda all'ira.

«E avete notato che brutti ceffi erano i servi?», chiese la governante.

«Sì», disse mio padre che era entrato in quel momento, «erano individui brutti e dall'aspetto minaccioso, come mai ne ho visti in vita mia. Spero che non deruberanno quella povera signora nella foresta. Comunque, sono dei furfanti intelligenti: hanno sistemato tutto in un minuto».

«Io credo che fossero sconvolti dal lungo viaggio», replicò la signora Perrodon. . «Sembravano malvagi, questo sì, ma erano anche magri, scarni, sciupati. Sono molto curiosa, lo ammetto; oso sperare che la signorina ci racconterà tutto domani, se si sarà ripresa.»

«Non credo che lo farà», disse mio padre con un sorriso misterioso e un lieve cenno del capo, come se sapesse più di quello che voleva dirci. Questo mi rese ancora più curiosa di sapere cosa si fossero detti lui e la signora con il vestito di velluto nero nel breve ma intenso colloquio che aveva preceduto la partenza di lei. Una volta soli, Io supplicai di dirmelo.

Non si fece pregare molto.

«Non c'è alcuna ragione particolare per cui non debba dirtelo. La signora mi ha espresso la propria riluttanza nell'affidarci la figliola, dicendomi che è di salute delicata e molto nervosa, anche se non è soggetta a delle crisi., o ad allucinazioni; in effetti, è assolutamente sana di mente».

«Che cosa strana» lo interruppi. «Mi sembra che fosse superfluo dirlo».

«In ogni modo, l'ha detto», rise mio padre «e poiché vuoi saperlo, te lo racconto, anche se è molto poco. Ha aggiunto “Sto facendo un viaggio di importanzavitale” e ha enfatizzato questa parola. ‘Un viaggio rapido e segreto; tornerò a prendere mia figlia fra tre mesi e nel frattempo lei non vi dirà chi siamo, da dove veniamo e dove siamo dirette.’ Questo è tutto. Parlava un francese perfetto. Quando ha pronunciato la parola “segreto” si è fermata per un attimo, guardandomi con severità, gli occhi fissi mei miei. Credo che ci tenga molto. Hai visto come se n'è andata in fretta. Spero di non aver fatto una sciocchezza nel prendermi cura di quella signorina.»

Da parte mia, ero felicissima. Ero ansiosa di vederla e di parlarle; aspettavo solo che il dottore mi desse il permesso. Voi che abitate in città non sapete quale grande evento sia una nuova conoscenza per chi vive in solitudine come noi.

Il dottore non arrivò che all'una; ma io non avrei potuto dormire quella notte, così come non avrei mai raggiunto la carrozza di quella principessa vestita di nero. Quando il dottore tornò in salotto, il suo rapporto sulla paziente fu molto favorevole. Ora riusciva a stare seduta, il suo polso era regolare e sembrava che stesse perfettamente bene. Non aveva riportato alcuna ferita e lo shock subito dai suoi nervi era stato senza conseguenze. Non ci sarebbero stati problemi per vederla, se anche lei lo desiderava. E, con questo permesso, mandai a chiederle se mi avrebbe ricevuto, per qualche minuto, in camera sua. La cameriera tornò subito, dicendo che la signorina non chiedeva nulla di meglio. Ovviamente non indugiai. La nostra ospite era in una delle più belle stanze del castello. Forse era un po' troppo pomposa, con quella tappezzeria ai piedi del letto che mostrava Cleopatra con l'aspide al seno e altre solenni scene classiche erano, anche se sbiadite, dipinte sui muri. Ma c'erano degli intarsi dorati, e i colori che decoravano la stanza erano ricchi e vari, compensando il grigiore della tappezzeria. A fianco del letto erano accese delle candele. La ragazza stava seduta; la sua snella figura graziosa era avvolta in una soffice vestaglia di seta, che sua madre le aveva messo sui piedi mentre giaceva a terra, decorata con dei fiori e orlata di una trapunta. Cosa mi costrinse a fermarmi, ammutolita, facendomi indietreggiare da lei proprio mentre mi stavo avvicinando al letto? Ve lo dirò.

Rividi il volto che avevo visto quella notte, quando ero bambina, e che era rimasto così fisso nella mia memoria e al quale avevo ripensato con orrore in tutti quegli anni, quando nessuno poteva immaginare cosa avessi nella mente. Era un viso grazioso, perfino bello; aveva la stessa malinconica espressione della prima volta in cui lo vidi. Ma quasi subito si

illuminò in uno strano, rigido sorriso, come se mi avesse riconosciuta. Segui un silenzio di almeno un minuto e poi, alla fine, parlò. Io non ci sarei mai riuscita.

«Che fatto straordinario!», esclamò. «Dodici anni fa vidi il vostro volto in un sogno, e da allora mi ha sempre perseguitato. »

«Davvero straordinario», balbettai io, cercando di reagire all'orrore che mi impediva di parlare. «Dodici anni fa, non so se in sogno o nella realtà, io vi ho senza dubbio visto. Non potrei mai dimenticare il vostro volto. Mi è rimasto davanti agli occhi da allora.»

Il suo sorriso era diventato più dolce. Tutto ciò che in quel viso mi era sembrato strano era sparito; le due fossette sulle gote le davano un'aria deliziosamente graziosa e intelligente. Mi sentii più tranquilla e continuai a parlare secondo le regole dell'ospitalità, dandole il benvenuto e dicendole quanto piacere ci avesse fatto il suo arrivo improvviso, soprattutto a me. Le presi la mano mentre parlavo. Io sono un tipo timido, come lo sono tutte le persone solitarie, ma la situazione mi aveva reso loquace, perfino ardita. Lei mi strinse la mano, posando la sua sulla mia, e i suoi occhi brillavano mentre guardava i miei, sorridendo e arrossendo. Rispose con molta gentilezza al mio benvenuto. Io mi sedetti accanto a lei, ancora meravigliata. Poi lei disse: «Vi devo raccontare la mia visione che vi riguarda; è molto strano il fatto che abbiamo avuto un sogno così nitido, quando entrambe eravamo piccine, l'una dell'altra, io di voi e voi di me. Ero una bambina di appena sei anni e mi svegliai da un sogno confuso e turbato, ritrovandomi in una stanza che non era la mia, rivestita di pesante legno scuro, con credenze, letti, sedie e panche tutto intorno. I letti erano vuoti e nella stanza non c'era nessuno tranne me. Dopo essermi guardata intorno con ammirazione per un po', fissando soprattutto un candelabro di ferro a due braccia che riconoscevo ovunque, mi avvicinai a uno dei letti accanto alla finestra; ma, mentre stavo nascondendomi sotto il letto, ho sentito qualcuno gridare e, mettendomi in ginocchio, vidi voi, eravate voi, senza dubbio, come vi vedo ora; una bellissima ragazza con i capelli biondi e gli occhi blu e le labbra, le vostre labbra... eravate voi, come ora. Il vostro sguardo mi vinse. Mi infilai nel letto e vi abbracciai e credo che ci addormentassimo entrambe. Fui svegliata da un grido; voi eravate seduta sul letto e gridavate. Io mi spaventai e scivolai a terra, perdendo conoscenza per un attimo. Quando mi destai di nuovo ero ancora nella mia camera, a casa mia. Ma non ho mai dimenticato il vostro viso da allora. Non potrei essere ingannata da una semplice somiglianza: voi siete la donna che vidi allora.»

Fu poi il mio turno di raccontare la visione corrispondente e lo feci, destando nella mia nuova conoscenza un grande stupore.

«Non so chi delle due debba avere più paura dell'altra», disse lei sorridendo. «Se foste meno graziosa, credo che avrei molta paura di voi, ma poiché siete come siete, fingerò di avervi conosciuta dodici anni fa e questo ci rende già amiche intime; sembra proprio che fossimo destinate a diventare amiche fin da piccole. Mi chiedo se anche voi vi sentite attirata

da me come io da voi; non ho mai avuto un'amica... forse la troverò ora?», sospirò e i suoi occhi scuri mi fissarono con passione.

La verità è che non sapevo ciò che provavo per la bella sconosciuta. Mi sentivo anch'io attratta da lei, eppure nello stesso tempo provavo una certa repulsione. Era una sensazione ambigua, ma l'attrazione prevaleva di gran lunga. Quella ragazza mi interessava e mi vinse; era così bella e così stranamente affascinante!

Percepì che era stanca e mi affrettai ad augurarle la buonanotte.

«Il dottore pensa», aggiunsi, «che dovrete avere qualcuno con voi durante la notte; una delle nostre cameriere è già pronta e troverete che è una donna davvero gentile e utile.»

«Vi ringrazio molto, ma non ho mai potuto e non potrei mai dormire con una domestica in camera. Non avrò bisogno d'aiuto e poi... posso confessarvi la mia debolezza? Ho paura dei ladri. Una notte la nostra casa venne svaligiata, e due servitori rimasero uccisi; da allora ho sempre chiuso a chiave la porta della mia camera. E diventata un'abitudine. Voi sembrate così gentile e senza dubbio mi perdonerete... vedo che c'è la chiave nella serratura.»

Mi tenne stretta nelle sue belle braccia per un momento, sussurrandomi all'orecchio: «Buonanotte, mia cara; è molto doloroso separarmi da te, ma buonanotte. Domani, ma non prima, ci rivedremo».

Si lasciò cadere sul cuscino con un sospiro e i suoi occhi mi seguirono malinconici mentre mormorava ancora: «Buonanotte, cara amica».

I giovani amano o provano simpatia per qualcuno seguendo il loro impulso. Io ero lusingata dall'evidente, anche se ancora immeritato, affetto che lei mi mostrava. Mi piaceva la confidenza con cui mi aveva ricevuta. Ero certa che saremmo diventate grandi amiche. Venne il giorno e ci incontrammo di nuovo. Io ero entusiasta della mia nuova compagna, per molte ragioni. Alla luce del sole non perdeva nulla della propria avvenenza; era senza dubbio la creatura più bella che avessi mai visto e la spiacevole somiglianza con il viso del mio sogno aveva perso l'effetto della prima, inaspettata scoperta. Lei mi confessò di aver provato un sentimento simile nel vedermi e la stessa vaga antipatia imita all'ammirazione. Ora potevamo ridere insieme dei nostri momentanei terrori.

Le abitudini di Carmilla - Una passeggiata

Vi ho detto che ero affascinata da lei per molti versi. Ma c'erano altri aspetti di lei che non mi piacevano.

Inizierò con la sua descrizione. Era più alta della media delle donne, snella e molto aggraziata. Tranne il fatto che i suoi movimenti erano languidi... moltolanguidi, non c'era nulla in lei che lasciasse sospettare che fosse malata. La sua carnagione era colorita e brillante; i lineamenti minuti e meravigliosamente modellati; i grandi occhi erano scuri e lucenti; i capelli erano bellissimi, non avevo mai visto dei capelli così folti e lunghi quando li lasciava sciolti sulle spalle; spesso vi

infilavo una mano e ridevo, meravigliata del loro volume. Erano fini e soffici, e di un castano scuro con sfumature dorate. Amavo lasciarli ricadere sotto il loro peso come quando nella sua stanza, mentre Carmilla era seduta su una sedia e parlava con la sua voce dolcissima, io le intrecciavo le chiome e poi la rispettinavo, giocando con i suoi capelli. Cielo! Se avessi saputo!

Ho detto che c'erano dei particolari in lei che non mi piacevano. Ho raccontato della sensazione di intimità che provai la prima volta che la vidi in casa mia, ma in seguito lei mantenne il più assoluto silenzio riguardo a se stessa, sua madre, la sua storia, tutto ciò che riguardava la sua vita, i suoi progetti. la gente che frequentava. Probabilmente il mio era un atteggiamento irragionevole, forse sbagliavo; avrei dovuto rispettare l'ordine solenne impartito da. la principessa vestita di nero a mio padre. Ma la curiosità è una passione che non trova pace, e nessuna ragazza può sopportare di non trovare risposta alle sue domande a proposito di un'altra ragazza. Che male ci sarebbe stato a dirmi ciò che desideravo sapere con tanto ardore? Non aveva fiducia nel mio onore e nel mio buon senso? Perché non mi credeva quando le giuravo con solennità che non avrei riferito una sola sillaba di quello che lei mi avrebbe detto? Mi sembrava che in lei ci fosse una freddezza non adeguata a una fanciulla della sua età, nel suo persistente, malinconico anche se gentile rifiuto di concedermi anche soltanto un raggio di luce sulla sua vita. Non posso dire che litigassimo su questo punto, perché lei non litigava mai. Naturalmente, era molto maleducato da parte mia insistere così tanto, molto seccante, ma non potevo farne a meno; avrei fatto meglio a desistere subito.

Quello che mi disse era davvero poco.

Si può riassumere in tre frasi. Primo: si chiamava Carmilla. Secondo: la sua famiglia era molto antica e nobile. Terzo: la sua casa si trovava a occidente.

Non mi disse il nome della sua famiglia, né quale fosse il loro stemma, né il nome della loro tenuta; non mi disse nemmeno il paese in cui abitava. Non dovete pensare che io la infastidissi di continuo con i miei interrogativi. Cercavo l'occasione più propizia per provare a porre le mie domande. Un paio di volte. invece, passai all'attacco diretto, ma qualsiasi tattica usassi, i risultati erano sempre fallimentari. Rimproveri e carezze non la traevano in inganno. Ma devo dire che il suo rifiuto di parlare era così gentile e malinconico, le sue dichiarazioni di affetto per me e di fiducia nel mio onore così passionali, così rassicuranti erano le sue promesse che prima o poi avrei saputo tutto, da non riuscire a restare arrabbiata con lei a lungo. Era solita gettarmi le braccia al collo e attirarmi verso di sé, mormorandomi all'orecchio: «Mia cara, il tuo piccolo cuore è ferito; non giudicarmi crudele perché obbedisco all'irresistibile legge della mia forza e della mia debolezza. Se il tuo piccolo cuore è ferito, anche il mio sanguina con il tuo. Nell'estasi della mia grande umiliazione, io vivo nella tua calda vita e tu morirai..., morirai dolcemente..., nella mia vita. Non posso farne a meno; come io mi avvicino a te, così tu, a tua volta, ti accosterai ad altri, e capirai l'estasi di questa crudeltà che è

sempre amore; così, per ora, non cercare di sapere più niente di me e di te, ma abbi fiducia in me con tutta la tua anima appassionata».

Quando parlava rapita in una simile estasi mi stringeva ancora di più nel suo tremulo abbraccio, e le sue labbra posavano soffici baci sulla mia guancia. La sua agitazione e le sue frasi erano incomprensibili per me. Devo riconoscere che cercavo sempre di liberarmi da questi folli abbracci anche se, a dire la verità, non erano molto frequenti; ma le forze sembravano abbandonarmi. Lei mormorava al mio orecchio parole che sembravano una nenia e che piegavano la mia resistenza, portandomi in una sorta di trance da cui mi svegliavo solo quando lei mi scioglieva dalla stretta.

Quando si comportava così non mi piaceva. Provavo una strana, tumultuosa eccitazione che era piacevole, a volte, ma che si mescolava con un senso di repulsione e di paura. Non sapevo cosa pensare durante quelle scene, ma sapevo che l'amore si stava trasformando in adorazione e, in un certo senso, anche in odio. So che questo è un paradosso, ma non so come spiegare altrimenti ciò che provavo.

Anche ora, dopo dieci anni, scrivo con la mano tremante, con un orribile e confuso ricordo di certe situazioni e avvenimenti particolari, le prove tremende che allora non sapevo di stare vivendo; ricordo invece in modo vivido le linee generali della vicenda. Credo che nella vita di tutti ci siano dei momenti di particolare intensità durante i quali le passioni vengono scatenate con forza e violenza, e altri momenti che si ricordano con meno precisione. A volte, dopo un'ora di apatia, la mia strana e bella compagna mi prendeva la mano, stringendomela forte per lungo tempo; arrossiva leggermente e mi guardava con occhi ardenti e languidi, respirando tanto forte che potevo vedere il vestito che si sollevava e si abbassava al ritmo del suo respiro. Aveva l'ardore di un innamorato e questo mi imbarazzava; era una sensazione odiosa eppure affascinante. Si avvicinava a me con occhi ardenti e le sue labbra mi sfioravano le guance di baci. E poi sussurrava, quasi piangendo: «Tu sei mia, tu sarai mia, io e te saremo unite per sempre». Poi si lasciava cadere di nuovo sulla sedia, portandosi le piccole mani davanti agli occhi e lasciandomi tremante.

«Siamo forse imparentate?», le chiedevo sempre io. «Cosa significano le tue parole? Forse ti ricordo qualcuno che ami, ma non devi fare così, è terribile; non ti riconosco più... non riconosco più nemmeno me stessa quando mi guardi e mi parli così.»

Lei era solita sospirare davanti alle mie proteste veementi e, girandosi, mi lasciava la mano.

Cercavo invano di trovare una spiegazione a questo straordinario comportamento che non si poteva definire affettato e nemmeno scherzoso. Questi suoi atteggiamenti erano senza dubbio la manifestazione di un istinto soppresso e di una forte emozione. Forse Carmilla, nonostante ciò che aveva detto sua madre, era soggetta a crisi di pazzia? O forse si trattava di un romantico travestimento? Una volta avevo letto un vecchio libro che parlava di queste cose. E se un

ardente innamorato avesse deciso di intrufolarsi in casa travestito da ragazza, con l'aiuto di un'avventuriera più anziana e scaltra? Ma c'erano troppi elementi contro quest'ipotesi, nonostante fosse molto lusinghiera per la mia vanità.

Non potrei vantarmi di aver ricevuto le particolari attenzioni galanti che un innamorato deve offrire. Tra questi appassionati momenti c'erano lunghi intervalli di normalità di gioia, di malinconia, durante i quali, anche se intercettavo il suo sguardo di fuoco che mi seguiva, era come se non esistessi per lei. A parte questi strani atteggiamenti, Carmilla si comportava sempre in modo molto femminile, e c'era un languore in lei del tutto incompatibile con le caratteristiche che deve avere un uomo sano. In un certo senso le sue abitudini erano strane. Forse a voi gente di città, non sembreranno così bizzarre come a noi che abitiamo in campagna. Scendeva molto tardi, di solito non prima dell'una, e prendeva una tazza di cioccolata, ma senza mangiare nulla; poi uscivamo per una passeggiata, solo due passi, perché lei sembrava subito esausta. Allora tornavamo al castello oppure ci sedevamo su delle rozze panche sistemate qua e là tra gli alberi. La sua mente non condivideva il languore del suo corpo. Infatti aveva una conversazione sempre brillante e intelligente. A volte accennava alla sua casa o menzionava una situazione o un avvenimento, un ricordo d'infanzia che mi lasciava capire che la sua famiglia doveva avere delle usanze molto strane; a volte parlava di cose che non avevo mai sentito nominare. Da queste frasi capii che il suo paese natio doveva essere molto più lontano di quello che avevo immaginato all'inizio. Un pomeriggio, mentre eravamo sedute sotto gli alberi, passò un corteo funebre. Era il funerale di una graziosa giovinella che avevo visto spesso, la figlia di uno dei guardaboschi. Il poveretto seguiva il feretro della sua creatura; era la sua unica figlia e l'uomo sembrava davvero distrutto. Dietro di lui, a due a due, venivano dei contadini, cantando un inno funebre. Io mi alzai in segno di rispetto al loro passaggio e mi unii al loro canto così dolce. La mia compagna mi scosse con una certa violenza e io mi voltai, sorpresa.

Disse bruscamente: «Non senti com'è stonato?».

«Al contrario, lo trovo molto dolce», ribattei irritata per l'interruzione e molto imbarazzata perché temevo che le persone che seguivano il corteo sentissero e si ritenessero offese. Continuai a cantare, ma venni subito interrotta. «Mi stai trapanando i timpani», disse Carmilla arrabbiata, tappandosi le orecchie con le piccole mani. «E poi come fai a sapere che la tua religione e la mia sono uguali? I vostri riti mi feriscono e odio i funerali. Che confusione! Certo, tu devi morire.. Tutti i devono morire; e tutti sono più felici quando muoiono. Andiamo a casa.»

«Mio padre va al cimitero con il sacerdote. Pensavo che sapessi che la seppellivano oggi.»

«Quella? Non mi interessa affatto dei contadini. Non so chi sia», rispose Carmilla con un bagliore negli occhi.

«E' quella povera ragazza che quindici giorni fa ha creduto di aver visto un fantasma e che da allora è deperita, fino a ieri, quando è morta.»

«Non parliamo di fantasmi, altrimenti questa notte non dormirò.»

«Spero che non sia in arrivo un'epidemia o una pestilenza; sembrerebbero proprio i sintomi», continuai io. «La giovane moglie del porcaro è morta una settimana fa, gridando che qualcosa la stringeva alla gola mentre era a letto fino a strangolarla. Papà dice che questi incubi accompagnano spesso gli stati febbrili. Il giorno prima stava benissimo. Una settimana dopo è morta.»

«Bene, allora spero che il suo funerale sia già finito e quell'orribile inno già cantato; così le nostre orecchie non saranno più torturate da questo strazio. Mi ha reso nervosa. Siediti qui, vicino a me. Vieni più vicino e prendimi la mano. Stringila forte, forte, più forte.»

Ci alzammo per sederci in una panchina più lontana. Lei fu la prima a sedersi. Il suo volto subì una trasformazione che mi allarmò e mi spaventò per un momento. Si incupì, diventando orribilmente livido; strinse i denti e le mani e le sue labbra erano serrate mentre, con gli occhi bassi, si osservava i piedi. Tremava come scossa da continui brividi, quasi avesse un attacco di febbre malarica. Sembrò raccogliere tutte le energie per evitare una crisi che le faceva mancare il respiro. Poi, alla fine, ruppe in un riso isterico e pian piano si calmò. «Guarda un po'! Ecco cosa significa soffocare la gente con gli inni!», disse. «Tienimi ancora stretta: sta passando.»

E infatti passò; e forse per dissolvere la cattiva impressione che quello spettacolo aveva lasciato sulla mia anima, divenne insolitamente animata e cialtriera; e così tornammo a casa. Quella fu la prima volta che la vidi manifestare i sintomi della salute cagionevole di cui aveva parlato sua madre. Fu anche la prima volta in cui la vidi esprimere una certa dose di rabbia. L'attacco passò come una nuvola estiva; in seguito non assistetti mai più, tranne che una volta, a queste momentanee manifestazioni di rabbia. Vi racconterò come andò in quell'occasione.

Un giorno io e lei stavamo affacciate a una delle ampie finestre del salotto quando, proveniente dal ponte levatoio, entrò nel cortile un vagabondo che conoscevo bene. Veniva al castello un paio di volte all'anno. Era un gobbo, con quei lineamenti aguzzi che di solito accompagnano la deformità. Aveva una fitta barba nera e il sorriso gli partiva da un orecchio e gli arrivava all'altro, mettendo in evidenza i denti bianchi. Aveva un vestito marrone, nero e scarlato, con molte più cinghie e cinture di quante fosse possibile contare, dalle quali pendevano ogni sorta di oggetti. Sulla schiena portava una lanterna magica e due scatole che io conoscevo bene: in una c'era una salamandra e nell'altra una mandragola. Questi mostri facevano ridere mio padre. Li aveva costruiti lui, con parti di scimmie, pappagalli, scoiattoli, pesci e porcospini, fatti seccare e poi cuciti insieme con grande cura e con risultati sorprendenti. Aveva un violino, una scatola di giochi di prestigio, un paio di maschere e di fioretti attaccati alla cintura, e altri oggetti misteriosi gli pendevano da ogni parte. In mano stringeva un bastone nero con la punta di rame. Il suo compagno era un cane scarno che gli stava sempre alle calcagna. Ma sul ponte levatoio l'animale si fermò sospettoso e poi cominciò a ululare disperato.

Nel frattempo il saltimbanco, in piedi in mezzo al cortile, sollevò il grottesco cappello e ci fece un cerimonioso inchino, salutandoci in un esecrabile francese e in un tedesco anche peggiore. Poi, dopo aver sciolto il violino cominciò a suonare un'arietta vivace, cantando con un'allegria voce stonata e danzando con mosse ridicole e agitate, che mi fecero ridere nonostante l'ululato del cane. Il vagabondo si avvicinò alla nostra finestra con molti saluti e sorrisi, il cappello nella mano sinistra, il violino nell'altra. Senza mai riprendere fiato ci sciorinò l'elenco delle sue molteplici qualità, le risorse delle varie arti che metteva al nostro servizio, le curiosità e i divertimenti che poteva fornirci, prontamente al nostro ordine.

«Le vostre signorie vogliono forse comprare un amuleto contro l'“upiro” che se ne va in giro per questi boschi come un lupo, a quanto ho sentito dire?», chiese posando il cappello per terra. «Stanno morendo a destra e a sinistra e in questo amuleto c'è un potere che non può fallire; dovete fissarlo al cuscino e potere ridere in faccia al mostro. »

L'amuleto infallibile era una lunga striscia di pergamena con dei segni cabalistici e dei diagrammi.

Carmilla ne comprò subito uno e io feci altrettanto. Lui ci guardava e noi gli sorridevamo divertite, almeno per quanto mi riguarda. I suoi penetranti occhi scuri, mentre ci fissavano, sembrarono cogliere qualcosa che destò la sua attenzione.

Subito prese una scatola di pelle, piena di curiosi strumenti d'acciaio.

«Vedete, signorina», disse, aprendo la scatola e rivolgendosi a me, «io professo, tra le altre cose utili, l'arte dell'odontoiatria.

Maledetto sia quel cagnaccio», bestemmio. «Stai zitto, bestia! Ulula tanto forte che le vostre signorie non possono sentire nemmeno una parola. La vostra nobile amica, la giovane signorina alla vostra destra, ha i canini molto aguzzi..., lunghi, sottili, appuntiti come un ago... ah! ah! Con la mia vista acuta e attenta, guardandola, l'ho notato subito. Ora se questo dovesse dare fastidio alla giovane signorina, come credo che sia, io sono qui pronto, con la mia lima, il mio trapano, le mie pinze; li renderò rotondi, se alla signoria vostra piacerà; non saranno più lunghi dei denti di un pesce, adeguati alla bellezza della signorina. Come? La signorina è irritata? Sono stato troppo audace? L'ho offesa?»

La ragazza infatti sembrava molto arrabbiata mentre si allontanava dalla finestra.

«Come osa quel saltimbanco insultarci in questo modo? Dov'è tuo padre? Io pretendo delle scuse da lui. Mio padre l'avrebbe fatto legare e frustare e infine l'avrebbe ridotto a un tizzone ardente bollandolo a fuoco con il marchio del suo castello!»

Si allontanò dalla finestra di un paio di passi; poi si sedette di nuovo e, appena perso di vista l'uomo che l'aveva insultata, la sua rabbia si placò come si era scatenata, e pian piano recuperò il suo solito atteggiamento, sembrando aver dimenticato del tutto il piccolo saltimbanco e le sue follie.

Mio padre era molto abbattuto quella sera. Rientrando a casa ci comunicò che c'era stato un altro caso molto simile agli altri due occorsi di recente. La sorella di un giovane con tadino della sua proprietà, ad appena un chilometro e mezzo di

distanza, era molto malata; dalla descrizione, sembrava lo stesso malessere che aveva causato le altre due morti, e stava lentamente ma inesorabilmente spegnendosi.

«Tutto questo», disse mio padre, «è senza dubbio da attribuirsi a cause naturali. Ma questa povera gente si condiziona a vicenda con la superstizione. E così alla loro immaginazione ritornano le immagini di terrore che hanno infestato anche i loro amici.»

«Ma queste circostanze spaventano molto», disse Carmilla.

«In che modo?», domandò mio padre. «Immaginare certe cose impaurisce come vederle; io credo la fantasia sia brutta come la realtà.»

«Siamo nelle mani di Dio; nulla può accadere senza permesso e tutto si concluderà bene per coloro che Lo amano. Egli è il nostro amorevole creatore; Lui ci ha creato e Lui si prenderà cura di noi.»

«Il Creatore! La Natura!», esclamò la ragazza rispondendo alle gentili parole di mio padre. «E questa malattia che invade il paese è naturale. La Natura. Tutto scaturisce dalla Natura... vero? Tutte le cose nel cielo, nella terra e sotto la terra accadono e agiscono come ordina la Natura? Credo di sì».

«Il dottore ha detto che sarebbe venuto oggi,» disse mio padre dopo un momento di silenzio.

«Voglio sapere cosa ne pensa lui e cosa crede sia meglio fare.»

«I dottori non mi hanno mai fatto alcun bene», disse Carmilla.

«Allora sei stata malata?», chiesi io.

«Più malata di quanto tu non sia mai stata», rispose lei

«Molto tempo fa?»

«Sì, molto tempo fa. Ho sofferto di una malattia simile a questa; ho dimenticato tutto, tranne il dolore e la debolezza, che non sono peggiori di quelli provocati da qualsiasi altra malattia.»

«Eri molto giovane allora?»

«Direi di sì; ma non parliamone più. Non vuoi ferire un'amica, vero?» Mi guardò languidamente negli occhi, cingendomi la vita con un braccio amorevole per condurmi fuoridalla stanza. Mio padre rimase accanto alla finestra, impegnato con alcuni documenti.

«Perché tuo padre si diverte a spaventarci?», chiese la bella Carmilla sospirando e alzando leggermente le spalle.

«Ma non l'ha fatto, cara Carmilla; spaventarci era di certo l'ultima cosa che desiderava fare.»

«Tu hai paura, mia cara?»

«Ne avrei molta di più se credessi, come quelle povere persone, che il pericolo di ammalarmi sia molto reale.»

«Hai paura di morire?»

«Certo, come tutti.»

«Ma morire come gli amanti... morire insieme per continuare a vivere insieme. Le ragazze sono come bruchi mentre vivono nel mondo e diventano farfalle quando viene l'estate; ma nel frattempo ci sono altri bruchi e larve, che tu non vedi... ciascuna con le proprie particolari propensioni, necessità e struttura. Almeno così dice il signor Buffon, nel suo librone che c'è nella stanza accanto.»

Più tardi, quel giorno stesso, arrivò il dottore e rimase chiuso nello studio di papà per parecchio tempo. Era un ometto di sessant'anni, forse di più, che si incipriava il pallido viso e si radeva con una precisione che rendeva la sua pelle liscia come la buccia di una zucca. Lui e mio padre uscirono insieme dalla stanza e io sentii papà che rideva e che diceva:

«Mi meraviglio di un uomo saggio come voi. Cosa ne pensate di ippogrifi e dragoni?».

Il dottore stava sorridendo e rispose scuotendo la testa. «In ogni caso, la vita e la morte sono condizioni misteriose e noi sappiamo poco delle risorse di ciascuna.»

Poi si allontanarono e non sentii altro. Allora non sapevo cosa pensava il dottore, ma ora credo di immaginarlo.

Una somiglianza straordinaria

Quella sera arrivò da Gratz il malinconico figlio del pulitore di quadri, un giovanotto dalla faccia scura, con un cavallo e due grosse casse che contenevano diversi quadri. Era un viaggio di più di cinquanta chilometri e quando un messaggero arrivava al castello dalla piccola città di Gratz, tutti ci raccoglievamo intorno a lui per sentire le novità.

Questo arrivo creò nel nostro isolato castello una grande sensazione. Le casse vennero depositate nell'ingresso, mentre la servitù si impossessò del giovane fino a quando non ebbe finito la cena. Poi, con degli assistenti, armato di martello, scalpello e cacciavite, tornò all'ingresso, dove ci eravamo tutti assiepati per assistere all'apertura delle casse. Carmilla sedeva in silenzio mentre, uno dopo l'altro, venivano alla luce vecchi quadri, quasi tutti ritratti che mio padre aveva fatto pulire e risistemare. Mia madre apparteneva a un'antica famiglia ungherese e la maggior parte dei dipinti, che dovevano essere risistemati al loro posto, appartenevano a lei. Mio padre aveva una lista in mano che consultava a ogni quadro che il restauratore tirava fuori dalla cassa. Non so se quei dipinti avessero valore, ma so che erano molto antichi e alcuni erano anche curiosi. Avevano, nella maggior parte dei casi, il merito di essere come nuovi ai miei occhi; infatti il fumo e la polvere lasciati dal tempo li avevano quasi obliterati dalle tele.

«C'è un quadro che non ho ancora visto», disse mio padre. In un angolo in alto ci sono un nome, "Marcia Karnstein", se ho letto bene, e la data, 1698; sono curioso di vedere com'è diventato ora.»

Lo ricordavo anch'io; era un quadro molto piccolo, di nemmeno mezzo metro, quasi quadrato, senza cornice; era così annerito dal tempo che non avevo mai visto cosa rappresentava. L'artista lo prese con evidente orgoglio. Era bellissimo;

sbalorditivo, sembrava vivo. E rappresentava Carmilla!

«Carmilla, mia cara, qui c'è un vero miracolo! Eccoti qui, in questo quadro, viva, sorridente, pronta per parlare. Non è bella, papà? E guarda, c'è anche il piccolo neo sulla gola.» Mio padre rise e disse: «E davvero una somiglianza straordinaria», ma poi passò ad altro e con mia sorpresa rimase poco colpito dal fatto. Continuò a dialogare con il restauratore di quadri, che era un vero artista e sapeva discorrere con intelligenza dei ritratti e di altri lavori che la sua arte aveva riportato alla luce e ai colori, mentre io ero sempre più sbalordita e continuavo a fissare il quadro.

«Mi lasci appendere questo quadro in camera mia, papà?», chiesi.

«Ma certo, cara», rispose lui sorridendo. «Sono contento che ti piaccia tanto. In effetti è più bello di quanto immaginassi io stesso.»

Carmilla non sembrava essersi resa conto del fatto, come non avesse sentito le nostre parole. Era seduta sulla sedia e i suoi begli occhi mi contemplavano languidi da dietro le lunghe ciglia. Sorrideva come rapita, in estasi.

«Ora si può leggere con chiarezza il nome scritto nell'angolo in alto. Non è Marcia; sembra che sia stato dipinto in oro. Il nome è Mircalla, contessa Karnstein. C'è una coroncina sopra il nome e la data è 1698. Io discendo dai Karnstein da parte di madre.»

«Ah!», esclamò lei con voce languida, «credo di esserlo anch'io, ma una discendente molto alla lontana. Ci sono ancora dei Karnstein viventi?»

«Nessuno che ne porti il nome, credo. La famiglia andò in rovina durante una qualche guerra civile, mi sembra, molto tempo fa. Le rovine del castello sono a meno di cinque chilometri da qui.»

«Molto interessante», disse lei languidamente. «Ma guarda che bella luna!» Sbirciò attraverso la porta d'ingresso, che era accostata. «Sarebbe bello fare una passeggiata nel cortile, a guardare la strada e il fiume.»

«E' come la notte in cui sei arrivata», dissi io.

Lei sospirò, sorridendo. Poi si alzò e, allacciate per la vita, uscimmo. In silenzio, lentamente, ci avviammo verso il ponte, dove davanti a noi si apriva un magnifico paesaggio.

«E così stavi pensando alla sera in cui sono arrivata», disse lei, quasi in un sospiro. «Sei contenta che sia venuta?»

«Felicissima, mia cara Carmilla», risposi io.

«E hai chiesto di avere il ritratto di quella donna che mi assomiglia per appenderlo nella tua camera», mormorò con un sospiro, cingendomi ancora più forte alla vita e posando la sua graziosa testolina sulla mia spalla.

«Come sei romantica, Carmilla», dissi io. «Quando mi racconterai la tua storia sarà come ascoltare un grande romanzo.

»

Lei mi baciò senza parlare.

«Io sono sicura, Carmilla, che tu sei innamorata. Devi avere un amore nel cuore, anche in questo momento.»

«Non sono mai stata innamorata di nessuno e mai lo sarò», sussurrò lei, «a meno che non si tratti di te.»

Com'era bella alla luce della luna! Timido e strano era il suo sguardo quando, in fretta, nascose il viso contro il mio collo, affondandolo tra i miei capelli, con profondi sospiri che sembravano singhiozzi, stringendomi la mano nella sua, che tremava.

Sentivo la sua morbida guancia ardere contro la mia. «Cara, cara», mormorò, «io vivo in te; e tu morirai per me, perché io ti amo così tanto!»

Io la guardai sbalordita.

Mi fissava con uno sguardo di fuoco; tutto il resto non esisteva più, il suo viso era pallido e apatico.

«Non senti freddo nell'aria, mia cara?», disse con voce soave. «Io ho quasi i brividi; ho forse sognato? Rientriamo.

Andiamo, andiamo, torniamo in casa.»

«Tu sembri malata, Carmilla; sei molto pallida. Dovresti bere del vino», le dissi.

«Sì, ne berrò. Ora mi sento meglio. Starò benissimo in pochi minuti. Sì, per favore, dammi del vino», disse Carmilla mentre ci avvicinavamo alla porta d'ingresso. «Restiamo ancora un attimo a guardare; è l'ultima volta, forse, che posso guardare la luna con te.»

«Come ti senti ora, cara Carmilla? Stai davvero meglio?», chiesi io.

Cominciavo ad allarmarmi, a temere che fosse stata colpita da quella strana epidemia che dicevano aveva invaso la nostra terra.

«Papà si preoccuperebbe oltre misura», aggiunsi, «se sapesse che sei stata malata e non ce l'hai detto. Abbiamo un dottore molto bravo; l'hai visto anche oggi, quando è venuto a parlare con mio padre.»

«Sono certa che è molto bravo e so quanto tutti voi siate gentili. Ma, mia cara, ora io sto davvero meglio. Non c'è nulla che non va in me, solo una certa debolezza. La gente dice che sono languida; ed è vero, non posso muovermi molto; le mie camminate possono durare quanto quelle di un bambino di tre anni; ogni tanto poi, le mie poche forze mi abbandonano e allora mi accade come questa sera. Ma dopo queste crisi torno quella di prima; in un attimo sono di nuovo me stessa. Vedi come mi sono ripresa!»

In effetti ora stava meglio; chiacchierammo a lungo e lei sembrava molto animata.

La serata trascorse senza alcun accenno a quelle che io chiamavo le sue «infatuazioni», cioè quei suoi folli discorsi e quegli sguardi che mi mettevano in imbarazzo e mi spaventavano. Ma quella notte accadde qualcosa che diede un nuovo corso ai miei pensieri e che sembrò indurre nella languida natura di Carmilla una momentanea energia.

Un'agonia molto strana

Quando tornammo in sala e ci sedemmo davanti al caffè e alla cioccolata, che Carmilla non beveva mai, la ragazza sembrava essersi del tutto riavuta e la signora Perrodon e la signorina De Lafontaine si unirono a noi. Mentre giocavamo a carte, papà ci raggiunse per bere il suo tè. Terminata la partita, si sedette sul divano accanto a Carmilla e le chiese, con una certa ansia, se aveva ricevuto notizie dalla madre dopo il suo arrivo da noi. Lei rispose di no.

Poi le chiese se sapeva come raggiungerla con un eventuale lettera.

«Non saprei dirlo», rispose lei restando sul vago, «ma in ogni caso sto pensando di lasciarvi. Siete stati troppo ospitali e gentili con me. Vi ho causato un infinità di guai e vorrei prendere una carrozza domani mattina, per partire alla ricerca di mia madre. So dove potrebbe trovarsi, anche se non ne sono abbastanza certa per dirvelo.»

«Ma voi non dovete pensare di fare una cosa simile», esclamò lui con mio grande sollievo. «Non possiamo perdervi Così, e io non permetterò che voi ve ne andiate, se non sotto la scorta di vostra madre, che stata tanto buona da consentirvi di rimanere con noi fino al suo ritorno. Sarei felice di sapere che avete ricevuto sue notizie, Questa serale voci sulla mistemosa malattia che sta dilagando nella nostra contea si sono fatte più allarmanti. E, mia bella ospite, io sento la responsabilità della vostra salute, ora che non ho il sostegno di vostra madre. Ma farò del mio meglio; una cosa è comunque certa: voi non andrete da nessuna parte, a meno che non sia vostra madre a chiederlo. E poi soffriremo troppo della perdita per accettare con tanta facilità la vostra partenza.»

«Grazie infinite, mille volte grazie per la vostra ospitalità», disse lei sorridendo. «Siete tutti troppo gentili con me. Di rado nella mia vita sono stata tanto felice, come lo sono ora nel vostro splendido castello, sotto la vostra protezione e in compagnia della vostra cara figliola.»

Lui le baciò la mano con galanteria, e sorrise compiaciuto dal bel discorso di lei. Come al solito accompagnai Carmilla nella sua stanza e rimasi seduta sul suo letto a chiacchierare fino all'ora di coricarsi.

«Credi», dissi alla fine, «che potrai mai confidarti con me?»

Lei si voltò sorridendo, ma non rispose; continuò a sorridere.

«Non vuoi rispondermi, dissi. «Non puoi rispondere con un no; capisco: non avrei dovuto chiederlo.»

«Avevi tutti i diritti di chiedermi questo e qualsiasi altra cosa. Tu non sai quanto mi sei cara, o altrimenti non penseresti che ci siano delle confidenze troppo grandi per te. Ma sono soggiogata da tali vincoli, vincoli terribili, che non oso raccontare la mia storia nemmeno a te. Ma è vicino il momento in cui saprai tutto. Mi giudicherai crudele, egoista, ma l'amore è sempre egoista; più è ardente, più è egoista. Non immagini quanto io sia gelosa. Tu devi venire con me, amarmi fino alla morte; oppure odiarmi, ma dovrai pur sempre venire con me, odiandomi nella morte e anche oltre. Non esiste la

parola indifferenza nella mia apatica natura.»

«Ora, Carmilla, ricominci a dire quelle sciocchezze» mi affrettai a balbettare.

«No di certo, anche se sono una stupida sciocca, piena di paure e di fantasie; per il tuo bene, parlerò da saggia. Sei mai stata a un ballo?»

«No, com'è? Tu ci sei stata? Dev'essere stato bellissimo.»

«L'ho quasi dimenticato: è stato annifa.»

Io risi. «Non sei così vecchia. Non puoi aver già dimenticato il tuo primo ballo.»

«Ricordo tutto del ballo, ma devo fare uno sforzo. Vedo tutto come vedono i sommozzatori: attraverso una cortina densa, ondeggiante, ma trasparente. Quella notte accadde qualcosa che ha confuso tutta la scena, facendo sfumare i colori.

Sono quasi stata assassinata, feritaqui»,si toccò il petto «e da allora nulla è mai più stato lo stesso.»

«Sei stata vicina a morire?»

«Sì, per un amore crudele, uno strano amore che stava per rubarmi la vita. L'amore deve sempre ottenere dei sacrifici. E non ci sono sacrifici senza sangue. Andiamo a letto ora; mi sento esausta. Mi chiedo come riuscirò ad alzarmi dal letto per venire a chiudere a chiave la porta.»

Rimase sdraiata con le belle mani seppellite tra i folti capelli, sotto le gote; la sua testolina riposava sul cuscino mentre gli occhi lucenti mi seguivano mentre mi muovevo, con uno strano, timido sorriso che non riuscii a decifrare. Le augurai la buona notte e uscii dalla stanza con una strana sensazione di disagio. Mi chiedevo spesso se la nostra affascinante ospite pregasse. Io non l'avevo mai vista in ginocchio. La mattina scendeva molto dopo l'ora in cui la nostra famiglia si riuniva per le preghiere e la sera non si alzava mai dal salotto per unirsi alle nostre preghiere nell'ingresso. Se in una delle nostre conversazioni non fosse venuto fuor per caso che era stata battezzata, avrei perfino dubitato che fosse di religione cristiana. La religione era un argomento del quale non l'avevo mai sentita parlare, ma se avessi conosciuto meglio il mondo, questa negligenza o avversione non mi avrebbe sorpreso più di tanto. Le precauzioni adottate dalle persone nervose sono contagiose, e tutte quelle di uguale temperamento finiscono, prima o poi, per imitarle. Avevo adottato anch'io l'abitudine di Carmilla di chiudere a chiave la porta della camera da letto, dopo che mi erano entrate in testa quelle sue assurde paure di invasori notturni e di spietati assassini. Avevo anche preso l'abitudine di fare una breve ispezione della stanza, come faceva lei, per assicurarsi che nessun ladro o malvivente vi fosse nascosto.

Dopo essermi accertata che tutto era al proprio posto, mi infilai a letto e mi addormentai. Tenevo una luce accesa in camera. Questa era una vecchia abitudine che nulla mi avrebbe convinto ad abbandonare.

Con tutte quelle precauzioni potevo dormire tranquilla. Ma i sogni passano attraverso i muri di pietra, illuminano le stanze più buie e gettano le tenebre in quelle illuminate, e i loro personaggi entrano ed escono ovunque a loro piacimento,

ridendosela di tutti i lucchetti.

Quella notte feci un sogno che segnò l'inizio di un'agonia molto singolare.

Non posso definirlo un incubo perché ero conscia di essere addormentata. Sapevo anche di essere in camera mia, nel mio letto, dove in effetti ero. Infatti vidi, o immaginai di vedere, la stanza e i mobili come li avevo visti prima di chiudere gli occhi; era tutto molto buio e io scorsi qualcosa che si muoveva ai piedi del letto, che non riuscii a distinguere bene in un primo momento. Ma poi vidi che era un grosso animale nero, simile a un gatto mostruoso. Poteva essere lungo circa un metro e mezzo, o anche di più, perché copriva tutto il tappeto passandovi sopra. Continuava ad andare avanti e indietro con l'agilità sinistra di una bestia chiusa in gabbia. Non riuscii a gridare anche se, come potete immaginare, ero terrorizzata. Il passo della belva si faceva sempre più veloce e la stanza sempre più nera; alla fine le tenebre erano tanto fitte che non riuscivo a vedere altro che i suoi occhi. Sentii che l'animale balzava con agilità sul Letto. I suoi due grossi occhi si avvicinarono al mio viso e improvvisamente avvertii un dolore acuto, come se due grossi aghi, distanti l'uno dall'altro pochi centimetri, mi penetrassero nel petto. Mi svegliai con un grido. La stanza era illuminata dalla solita candela che bruciava tutta la notte. Vidi una figura femminile ai piedi del letto, sulla destra. Indossava un lungo vestito nero. I capelli erano sciolti e le ricadevano sulle spalle. Un masso non sarebbe potuto essere più immobile. Non sembrava nemmeno che la figura respirasse. Poi, mentre la fissavo, cambiò posizione e si mosse verso la porta. Quando la raggiunse, l'aprì e se ne andò.

Ora mi sentivo più sollevata e ricominciai a respirare. Per prima cosa pensai che Carmilla avesse voluto farmi uno scherzo e di aver dimenticato di chiudere la porta a chiave. Mi affrettai a controllare, ma la porta era chiusa dall'interno come al solito. Avevo paura di aprirla., ero terrorizzata. Mi precipitai a letto e nascosi la testa sotto le coperte, giacendo più morta che viva fino alla mattina seguente.

## Deperimento

Sarebbe inutile tentare di spiegare l'orrore con cui, anche ora, ripenso a quella notte. Non era un terrore transitorio come quelli che seguono i sogni. Era una paura che sembrava diventare più forte via via che il tempo passava. La stanza e perfino i mobili sembravano intrisi di terrore, dopo quell'apparizione.

Il giorno seguente non sopportai di restare da sola nemmeno per un minuto. L'avrei detto a papà, ma avevo due buone ragioni, anche se opposte, per non farlo. Da una parte pensavo che avrebbe riso della mia storia e non avrei mai sopportato che mi si prendesse in giro; dall'altra temevo che si sarebbe spaventato, immaginando che ero stata colpita dalla misteriosa malattia che aveva invaso la nostra contea. Io non avevo dubbi in proposito e, visto che ultimamente era stato malato, temevo di spaventarlo troppo.

Mi sfogai invece con le mie comprensive compagne, La signora Perrodon e la vivace signorina De Lafontaine. Entrambe capirono che ero nervosa e depressa e alla fine raccontai loro quello che mi pesava sul cuore.

La signorina rise, ma mi sembrò che la signora Perrodon mi guardasse ansiosa.

«A proposito», disse la signorina ridendo, «il lungo sentiero costeggiato dai cedri, quello dietro la finestra della camera di Carmilla, è abitato da spettri.»

«Che sciocchezza!», esclamò la signora Perrodon, che evi dentemente riteneva quest'osservazione poco opportuna.

«Chi te l'ha detto, mia cara?»

«Martin afferma che è venuto due volte, verso sera, per riparare il vecchio cancello sul cortile, e che per due volte ha visto la stessa figura femminile camminare lungo quel sentiero.»

«Non mi sembra tanto strano, visto che ci sono sempre le mucche da mungere sui prati che costeggiano il fiume», commentò l'altra.

«Lo so; ma Martin era spaventato e non ho mai visto nessuno così spaventato.»

«Non bisogna dire niente a Carmilla, perché dalla finestra della sua camera si vede quel sentiero», mi intromisi io, «e lei è ancora più paurosa di me, se questo è possibile.»

Quel giorno Carmilla scese molto più tardi del solito.

«Ho avuto così tanta paura questa notte!», disse non appena fummo insieme. «Sono certa che avrei visto qualcosa di terribile se non fosse stato per il portafortuna che abbiamo comprato da quel saltimbanco che ho coperto di insulti. Ho sognato che qualcosa di nero saliva sul mio letto e mi sono svegliata terrorizzata. Per alcuni secondi ho davvero creduto di vedere una figura nera accanto al camino, ma poi ho cercato il portafortuna che tengo sotto il cuscino e nel momento in cui l'ho toccato, la figura è scomparsa. Sono certa che se non l'avessi avuto accanto, avrei visto qualcosa di terrificante che avrebbe potuto anche farmi del male, come a quelle povere persone.»

«Ora ascolta me», dissi, e le raccontai la mia avventura, che lei ascoltò con sguardo pieno di orrore.

«Avevi accanto a te il portafortuna?», mi chiese con fervore

«No, l'avevo messo nel vaso cinese nella sala, ma questa notte lo porterò di certo con me, visto che tu hai così tanta fiducia in lui.»

Anche a distanza di tanto tempo non so dirvi, e non capisco nemmeno io, come quella sera riuscissi a superare il mio terrore e ad andare a letto da sola nella mia camera. Ricordo di aver messo il portafortuna sotto il cuscino. Mi addormentai all'improvviso e dormii profondamente per tutta la notte.

La notte seguente trascorse ugualmente tranquilla. Il mio sonno era profondo e senza sogni. Ma mi svegliavo sempre con un senso di spossatezza e di malinconia, che tuttavia non arrivava a livelli preoccupanti.

«Bene, posso dirti», mi rivelò Carmilla quando le descrissi il mio sonno tranquillo, «che anch'io ho trascorso una notte deliziosa; mi sono appuntata il portafortuna sulla camicia da notte. La notte prima non era abbastanza vicino. Sono certa che è stata tutta immaginazione, ma non i sogni. Io pensavo che fossero gli spiriti maligni a creare i sogni, ma il nostro dottore mi ha spiegato che non è così. Io credo che l'amuleto serva a tenere lontani i sogni come una febbre o un'altra malattia che, come diceva il dottore, bussa alla porta e, non riuscendo a entrare, se ne va.»

«Cosa credi che sia questo amuleto?», chiesi io.

«Dev'essere stato affumicato o immerso in qualche droga ed è un antidoto contro la malaria.»

«Allora protegge solo il corpo?»

«Certo; non crederai che gli spiriti maligni si spaventino per un po' di nastri con del profumo di droga? No, solo che questi umori girano per l'aria e cominciano a colpire il sistema nervoso e, così facendo, anche il cervello. Ma prima che gli spiriti possano assalirti, l'antidoto li respinge. Io credo che il nostro amuleto sia fatto proprio così. Non c'è nulla di magico: è una cosa naturale.»

Sarei stata molto più felice se fossi riuscita a credere alle parole di Carmilla. Feci del mio meglio, ma capivo che perdevi terreno. Per alcune notti dormii profondamente; ma tutte le mattine sentivo la stessa stanchezza e un languore che mi opprimeva per tutto il giorno. Mi sentivo cambiata. Una strana malinconia incombeva su di me, una malinconia che non riuscivo a scrollarmi di dosso. Cominciai a nutrire vaghi pensieri di morte; la sola idea stava prendendo possesso di me, in modo gentile e, in un certo senso, piacevole. Era un'idea triste, ma insinuava in me una sensazione dolce. Qualunque cosa fosse la mia anima ne era soggiogata. Non avrei mai ammesso di essere malata, non avrei mai parlato con mio padre o permesso che il dottore mi visitasse. Carmilla divenne più affettuosa ancora nei miei confronti e i suoi strani parossismi di languida adorazione per me divennero più frequenti. Mi guardava con crescente ardore, man mano che le mie forze venivano meno. Ero convinta che si trattasse di improvvisi stati di pazzia. Senza saperlo, ero ormai in uno stato avanzato della più strana malattia che possa colpire un essere umano. Nei primi sintomi c'era un indefinibile fascino che mi impediva di capire la natura stessa della mia debolezza. Questo fascino continuava a crescere, fino a quando non raggiunse un punto in cui al fascino stesso si mescolò l'orrore. Questa sensazione peggiorò sempre di più, al punto, come vedrete, di invertire l'intero corso della mia vita. Il primo cambiamento che sperimentai fu in un certo senso piacevole. Era molto vicino alla svolta dopo la quale comincia la discesa agli inferi. Certe vaghe e strane sensazioni cominciarono a visitare i miei sonni. La sensazione più ricorrente era il freddo, quel piacevole brivido che si avverte quando si fa il bagno e si nuota contro corrente. Questa sensazione era accompagnata da sogni confusi, così vaghi che non riuscivo a ricordare le scene e le persone o un particolare dell'azione. Ma questi sogni lasciavano una

spiacevole impressione, un senso di stanchezza, come se per lungo tempo fossi stata sottoposta a uno sforzo mentale o a un pericolo. Dopo questi sogni mi svegliavo con la sensazione di essere stata in un luogo molto buio e di aver parlato con persone che non riuscivo a vedere; in particolare ricordavo una voce femminile, molto profonda, che mi parlava da lontano, con lentezza, lasciandomi immancabilmente un'idea di solennità e di paura. A volte invece mi sembrava che una mano mi accarezzasse con dolcezza il viso e il collo. Altre volte invece erano delle labbra fredde che mi baciavano, a lungo e con ardore, fino a quando non raggiungevano la mia gola, dove miravano le carezze. Il cuore batteva furiosamente, respiravo con maggior affanno; un singulto, che cresceva tanto da darmi la sensazione di strangolarmi, diventava una dolorosa convulsione, durante la quale i miei sensi mi abbandonavano e perdevo conoscenza. Erano passate ormai tre settimane dall'inizio di quell'indescrivibile malattia. Le mie sofferenze, nell'ultima settimana, avevano lasciato tracce sul mio aspetto. Ero diventata pallida, i miei occhi erano dilatati e cerchiati di nero, e il languore che a lungo avevo celato cominciò a rivelarsi nel mio aspetto.

Mio padre continuava a chiedermi se ero malata; ma con un'ostinazione che ora mi sembra assurda, io insistevo a dire che stavo benissimo. E in un certo senso era vero. Non sentivo dolore e non avevo alcun problema fisico. Il mio malore era attribuibile all'immaginazione o ai nervi, e sebbene le mie sofferenze fossero strazianti, le tenevo per me, per riservatezza. Non poteva essere quella cosa terribile che i contadini chiamano «upiro», perché stavo soffrendo da tre settimane e le altre vittime erano state in agonia per non più di tre giorni, prima che la morte mettesse fine ai loro patimenti. Carmilla si lamentava di sogni deliranti e della febbre, ma nulla sembrava allarmante come quello che stava capitando a me. Ora dico che le mie condizioni erano estremamente pericolose. Se allora fossi stata in grado di capire la verità, avrei invocato in ginocchio aiuto e consiglio. Ma su di me agiva, come un narcotico, un'influenza che ottenebrava le mie percezioni.

Ora vi racconterò un sogno che precedette di pochissimo una strana scoperta. Una notte, invece della solita voce che ero abituata a sentire, ne udii un'altra, dolce e tenera ma nello stesso tempo terribile, che diceva: «Tua madre ti raccomanda di guardarti dall'assassino». In quello stesso momento si accese una luce molto forte e io vidi Carmilla ai piedi del mio letto, con la camicia da notte bianca, coperta, dalla testa ai piedi, di sangue.

Mi svegliai con un grido, posseduta dall'orribile idea che Carmilla fosse stata assassinata. Ricordo di essere balzata dal letto e di essermi precipitata in anticamera, invocando aiuto. La signora Perrodon e la signorina De Lafontaine, molto allarmate, si affrettarono a uscire dalle loro stanze; nell'anticamera era sempre accesa una luce, e appena mi videro capirono subito cosa mi angustia. Insistetti perché bussassero alla porta di Carmilla. Nessuno rispose alla nostra chiamata. Il nostro bussare si fece sempre più violento. Gridammo il suo nome, ma invano. Eravamo tutte spaventate perché la porta era chiusa a chiave. Tornammo in tutta fretta, in preda al panico, in camera mia. Suonammo a lungo il

campanello, con foga. Se la stanza di mio padre fosse stata in quell'ala del castello l'avremmo chiamato subito per aiutarci. Ma, ahimè! era lontano e non poteva sentire le nostre grida, e raggiungere la sua camera significava compiere un tragitto che nessuna di noi aveva il coraggio di percorrere. Comunque, tutta la servitù era accorsa; io mi ero infilata la vestaglia e le pantofole, imitata delle mie due compagne. Riconoscendo le voci della servitù sulle scale, tornammo alla porta di Carmilla, invocando il suo nome. Visto che era tutto inutile ordinai agli uomini di forzare la serratura. Una volta aperta la porta restammo sulla soglia, con le torce puntate, osservando la stanza. La chiamammo per nome, ma di nuovo non ci fu risposta. Guardammo la stanza. Tutto era in ordine, nello stesso ordine in cui l'avevo lasciata la sera prima, quando avevo augurato la buona notte a Carmilla. Ma Carmilla era scomparsa.

## Ricerca

Alla vista della stanza in perfetto ordine, eccezion fatta per la porta abbattuta con la forza, cominciammo a riprenderci un po' e infine tornammo in noi stesse, tanto da poter congedare gli uomini della servitù. La signorina De Lafontaine infatti aveva avanzato l'ipotesi che Carmilla fosse stata svegliata all'improvviso dalle nostre urla e che, in preda al panico, si fosse nascosta in un armadio a muro, o dietro una tenda, e naturalmente non poteva uscire davanti al maggiordomo e ai servitori. Cominciammo a cercare nella camera, chiamandola per nome. Ma fu tutto inutile. La nostra perplessità e la nostra agitazione crebbero. Esaminammo le finestre, ma erano tutte chiuse. Io implorai Carmilla, in caso si fosse nascosta, di non prolungare oltre quello scherzo crudele e di porre fine alle nostre paure. Ma anche questo fu inutile. Ormai ero convinta che Carmilla non si trovasse in camera sua e nemmeno nello spogliatoio perché la porta era chiusa dall'interno. Non poteva essere passata da lì. Ero molto perplessa. Forse Carmilla aveva scoperto uno di quei passaggi segreti del castello dei quali la vecchia governante parlava sempre, benchè nessuno sapesse dov'erano ubicati. Ero sicura che con il tempo avremmo avuto una spiegazione, ma intanto eravamo allibite. Erano passate le quattro perciò preferii trascorrere le resanti ore della notte nella camera della signora Perrodon. La luce del giorno non portò soluzione al mistero. La mattina dopo tutta la casa, con mio padre in testa, era in uno stato di indicibile agitazione. Venne setacciato ogni angolo del castello, vennero esplorati i campi che lo circondavano, ma non fu scoperta alcuna traccia della fanciulla scomparsa. Venne anche dragato il fiume. Mio padre era come impazzito: cosa avrebbe raccontato alla madre della povera ragazza al suo ritorno? Anch'io ero in pratica fuori di me, anche se il mio dolore era diverso. L'intera mattina trascorse in un clima di allarme e di agitazione. Era ormai l'una e non si avevano ancora notizie. Corsi nella camera di Carmilla e la trovai davanti al guardaroba. Rimasi sbalordita. Non riuscivo a credere ai miei occhi. Lei, senza dire una parola, mi fece cenno di avvicinarmi, alzando il grazioso ditino. Il suo viso esprimeva una grande paura. Io corsi da lei in un'estasi di gioia. L'abbracciai, baciandola più volte. Poi corsi al campanello e lo suonai con violenza per far

accorrere tutti, così che mio padre fosse liberato dalla sua grande ansia.

«Cara Carmilla, cos'è stato di te durante tutto questo tempo? Eravamo sprofondati in un'agonia di paura per la tua sorte!», esclamai. «Dove sei stata? Come hai fatto tornare indietro?»

«La notte scorsa è stata una notte di meraviglie», disse lei.

«Per l'amor del Cielo, spiegati meglio.»

«Erano le due passate», cominciò lei. «quando sono entrata, come al solito, nel mio letto, con le porte chiuse a chiave, anche quella del guardaroba oltre alla porta che dà sul corridoio. Il mio sonno è stato ininterrotto e senza sogni. Ma mi sono svegliata proprio ora sul divano del guardaroba e ho trovato questa porta aperta e quella d'ingresso scassinata.

Com'è potuto accadere tutto ciò senza che mi sia svegliata?

Dev'essere successo tutto con molto frastuono e io ho il sonno assai leggero. E come posso essere stata trasportata dal mio letto a questo divano, io che sobbalzo al minimo rumore?»

Nel frattempo la signora Perrodon, la signorina De Lafontaine, mio padre e tutta la servitù erano accorsi in camera di Carmilla. La ragazza, naturalmente, venne soffocata da congratulazioni, frasi di benvenuto e domande. Ma lei aveva solo questa storia da raccontare e sembrava la persona meno in grado, tra tutti noi, di dare una spiegazione a quanto era accaduto. Mio padre cominciò a passeggiare su e giù per la stanza, pensieroso. Io vedevo gli occhi di Carmilla che lo seguivano, con uno sguardo timido e scuro. Dopo aver congedato la servitù e mandato la signorina De Lafontaine a procurarsi una boccetta di valeriana e dei sali, rimasto nella stanza solo con Carmilla, la signora Perrodon e me, mio padre si avvicinò a lei pensieroso, le prese la mano con dolcezza, la condusse sul divano e si sedette accanto a lei.

«Mi perdonerete, mia cara, se azzardo una congettura e vi faccio una domanda?»

«Chi potrebbe averne più diritto?», disse lei. «Chiedete quello che volete, io vi dirò tutto. Ma la mia storia è fatta di tenebre e di meraviglie. Io non so assolutamente nulla. Ponete tutte le domande che volete. Conoscete però, i limiti che mi ha imposto mia madre.»

«Li conosco alla perfezione, figliola. Non sfiorerò nemmeno gli argomenti sui quali vi è stato imposto il silenzio. Ora, il mistero della scorsa notte consiste in questo: voi siete stata spostata dal vostro letto e dalla vostra stanza senza svegliarvi, e questo trasferimento è avvenuto con le finestre chiuse e due porte chiuse a chiave dall'interno. Vi racconterò la mia teoria, ma prima vi devo fare una domanda.»

Carmilla posò il viso su una mano; io e la signora Perrodon ascoltavamo senza fiato.

«Ora, la mia domanda è questa: avete mai camminato nel sonno?»

«No, da quando sono ragazza.»

«Ma quando eravate più giovane, vi è capitato di camminare nel sonno?»

«In effetti sì: la mia anziana balia me lo raccontava sempre.»

Mio padre sorrise, annuendo.

«Benissimo, ecco quel che è successo. Vi siete alzata nel sonno, avete aperto la porta senza lasciare la chiave nella serratura come fate di solito, ma l'avete portata con voi, per chiudere dall'esterno. Poi avete ripreso la chiave e ve la siete portata in una delle venticinque stanze di questo piano, o del piano superiore o anche di quello sotto di noi. Ci sono tante stanze e tanti nascondigli qui, talmente tanti mobili pesanti che ci vorrebbe una settimana per setacciare tutta la casa. Capite cosa voglio dire?»

«Sì, ma non del tutto», rispose lei.

«E ora, papà, come lo spieghi che Carmilla si è risvegliata sul divano del guardaroba, dove avevamo guardato con tanta attenzione?»

«E entrata nel guardaroba dopo che avevamo guardato, ancora sonnambula, e alla fine si è svegliata da sola, sorpresa come tutti noi dal fatto di trovarsi lì. Vorrei che tutti i misteri fossero spiegabili con tanta facilità come il vostro, Carmilla», disse ridendo. «E noi possiamo tranquillizzare i nostri animi nella certezza che quanto accaduto non coinvolge ladri, violenza, veleni, tentativi di scasso o streghe... nulla che potrebbe spaventare Carmilla o qualcun altro.»

Carmilla era incantevole. Non c'era nulla di più bello del colore delle sue gote. La sua bellezza era accresciuta da quel particolare languore intrinseco nella sua persona. Credo che mio padre ci stesse contemplando entrambe, paragonando il suo aspetto con il mio, perché disse: «Vorrei tanto che la mia povera Laura avesse un aspetto simile al vostro», e sospirò. E così il nostro allarme finì e Carmilla venne restituita ai suoi amici.

Il dottore

Poiché Carmilla non voleva neppure sentir parlare della possibilità che una cameriera passasse la notte nella sua stanza, mio padre decise che un membro della servitù doveva dormire fuori della sua porta, così da arrestare qualsiasi altra sua «passeggiata» nel sonno. La notte seguente trascorse tranquilla. La mattina dopo arrivò il dottore, che mio padre aveva chiamato a mia insaputa perché mi visitasse. La signora Perrodon mi accompagnò nella biblioteca; e lì mi aspettava il piccolo dottore, solenne con i suoi occhiali e i suoi capelli bianchi. Gli raccontai la mia storia e, mentre parlavo, il suo sguardo si faceva sempre più serio. Eravamo in piedi, lui e io, davanti a una finestra, guardandoci l'un l'altra. Quando terminai la mia storia il dottore si appoggiò al muro, fissandomi con intensità e con un interesse misto a orrore. Dopo un momento di riflessione chiese alla signora Perrodon se poteva vedere mio padre. Venne subito mandato a chiamare ed entrando sorrise, dicendo: «Scommetto, dottore, che ora mi direte che sono stato un vecchio sciocco a farvi venire fin qui; spero di esserlo».

Ma il suo sorriso svanì non appena il dottore, con sguardo severo, gli fece cenno di avvicinarsi. Mio padre e il dottore parlarono per diverso tempo davanti alla stessa finestra dove io avevo raccontato la mia storia al medico. Sembrava una conversazione vivace e appassionata. La stanza era molto grande e io e la signora Perrodon eravamo lontane, all'altra estremità, divorate dalla curiosità. Non potevamo sentire nulla perché parlavano a voce molto bassa e la finestra si apriva su un profondo recesso che nascondeva il dottore e che lasciava intravedere solo i piedi, le braccia e le spalle di mio padre. Era impossibile che quelle spesse pareti lasciassero trapelare una sola parola. Dopo un momento mio padre si guardò intorno; il suo viso era pallido, pensieroso e, lo capii subito, agitato.

«Laura, mia cara, vieni qui un minuto. Signora, il dottore dice che, per ora, non è necessario disturbarvi.»

Io mi avvicinai e, per la prima volta, mi sentii spaventata; infatti anche se ero molto debole, non mi credevo malata. E si immagina sempre che le forze siano qualcosa che possiamo recuperare a nostro piacimento.

Mio padre mi tese la mano quando mi avvicinai, ma non smise mai di guardare il dottore mentre diceva: «Di certo è molto strano; non capisco. Vieni qui, Laura, mia cara; ora tranquillizzati e confidati con il dottore».

«Avete detto di aver provato la sensazione che due lunghi aghi vi penetrassero nella pelle, vicino al collo, la notte in cui avete fatto il vostro primo, orrendo sogno. Sentite male ora?»

«Assolutamente no», risposi.

«Potete indicare con il dito il punto esatto in cui avete avvertito questa sensazione?»

«Un po' più giù della gola... qui» risposi.

Indossavo un abito da mattina, che nascondeva il punto preciso.

«Restate tranquilla», disse il dottore. «Certo non vi dispiacerà se vostro padre vi aprirà un po' il vestito sulla gola. «E necessario, per capire i sintomi di questa malattia che vi sta facendo soffrire.»

Non avevo nulla in contrario. Il segno era a pochi centimetri dalla scollatura.

«Dio ci protegga! ... E proprio così!», esclamò mio padre, impallidendo.

«Ora lo vedete con i vostri stessi occhi», disse il dottore con una cupa aria di trionfo.

«Che cos'è?», chiesi io che cominciavo a essere davvero allarmata.

«Nulla, mia cara signorina; solo una piccola macchia blu, grossa come il polpastrello del vostro mignolo; e ora», continuò rivolgendosi a mio padre, «la domanda è: cosa è meglio fare?»

«Ma c'è del pericolo?» mi affrettai a chiedere, molto agitata.

«Spero di no, mia cara», rispose il dottore. «Non vedo perché non dovrete recuperare le forze. Non vedo perché non dovrete cominciare immediatamente a stare meglio. È da questo punto che parte quel senso di soffocamento?»

«Sì», risposi.

«E... pensateci bene... questo stesso punto era il centro di quella strana sensazione di freddo che mi avete appena descritto, come se vi trovaste in mezzo a una corrente avversa?»

«Penso di sì; certo».

«Ah! Vedete?», disse rivolgendosi a mio padre. «Posso dire una parola alla signora Perrodon?»

«Certo», disse mio padre.

Chiamò la signora e disse: «Ho trovato la nostra giovane amica lontana dallo star bene. Non dovrebbe essere in pericolo, spero, ma sarà necessario prendere delle precauzioni che vi spiegherò di volta in volta. Ma nel frattempo, signora, voi sarete tanto buona da non lasciare che la signorina Laura resti da sola nemmeno per un minuto. Questa è l'unica prescrizione che vi do al momento. Ma è indispensabile attenersi con scrupolo».

«So che possiamo contare sulla vostra gentilezza, signora», disse mio padre.

Lei li assicurò con fervore.

«E tu, cara Laura, so che seguirai gli ordini del dottore.»

«Vorrei chiedervi la vostra opinione su un'altra paziente, i cui sintomi assomigliano un po' a quelli che mia figlia vi ha appena raccontato; sono molto più lievi, ma credo si assomiglino molto. Si tratta della nostra giovane ospite; ma, dal momento che avete detto che sareste tornato questa sera, credo che la cosa migliore sia che vi fermiate a cena. Così potrete vederla con calma. Non scende mai prima di mezzogiorno.»

«Grazie», disse il dottore. «Verrò da voi questa sera verso le sette.»

Poi ripeterono gli ordini a me e alla signora Perrodon e mio padre ci lasciò, per accompagnare il dottore. Li vidi camminare fianco a fianco lungo la strada e accanto alla palude, poi sul prato che circondava il castello, assorti in una vivace conversazione. Il dottore non tornò indietro. Lo vidi salire a cavallo, salutare mio padre e avviarsi verso est, attraversando la foresta. In quello stesso momento scorsi arrivare un uomo da Dranfild; era il postino e, scendendo da cavallo, porse la sua borsa a mio padre. Nel frattempo la signora Perrodon e io eravamo impegnate a cercare di capire il motivo dello strano ordine che avevamo ricevuto in modo tanto perentorio da mio padre e dal dottore. La signora, come mi disse dopo, temeva che il dottore si aspettasse un attacco improvviso di pazzia durante il quale, senza assistenza, avrei potuto perdere la vita o restare gravemente ferita. Quest'interpretazione non mi preoccupò. Mi immaginavo, e forse fu meglio così, che questo ordine servisse solo a procurarmi una compagna che mi avrebbe evitato troppi sforzi e che sarebbe stata attenta a non farmi mangiare frutti acerbi o a fare altre cose sciocche che tutti attribuiscono ai giovani. Mio padre tornò mezz'ora dopo con una lettera in mano, dicendo: «Questa lettera è arrivata in ritardo; è del generale Spielsdorf. Doveva arrivare ieri, ma non potrà venire fino a domani, che, visto il ritardo, dev'essere oggi».

Mi diede la lettera; ma non sembrava felice come lo era sempre quando doveva arrivare un ospite, soprattutto caro come il generale. Al contrario, sembrava che avrebbe preferito vederlo in fondo al Mar Rosso. Di certo c'era qualcosa che non voleva divulgare a nessun costo.

«Papà, caro, mi vuoi dire una cosa?», dissi io posando una mano sul suo braccio, e guardandolo in viso con occhi imploranti.

«Forse», rispose lui, accarezzandomi i capelli con delicatezza.

«Il dottore crede che io sia molto malata?»

«No, cara; è convinto che se prenderemo le giuste precauzioni, tu starai di nuovo bene, o almeno imboccherai la strada della guarigione in un paio di giorni», rispose leggermente imbronciato. «Avrei preferito che il nostro buon amico, il generale, avesse scelto un altro momento per la sua visita. Avrei voluto che tu fossi in piena salute, pronta a riceverlo.»

«Ma dimmi, papà», insistetti io, «cosa pensi che mi sia successo?»

«Nulla; non devi farmi tutte queste domande», rispose lui con un'irritazione che non avevo mai visto prima; poi vedendo che mi ero risentita mi baciò e aggiunse: «Saprai tutto tra un paio di giorni; questo è ciò che posso dirti. Nel frattempo, non angustiarti.»

Si voltò e lasciò la stanza, ma tornò prima che io avessi il tempo di riflettere sulla stranezza di quanto stava accadendo; disse solo che voleva recarsi a Karnstein, che aveva ordinato la carrozza per mezzogiorno e che io e la signora Perrodon lo avremmo accompagnato. Doveva vedere il sacerdote di quel pittoresco luogo per certi affari, e poiché Carmilla non vi era mai stata, avrebbe potuto seguirci, al suo risveglio, con la signorina De Lafontaine, che ci avrebbe raggiunto con il necessario per un picnic ai piedi delle rovine dell'antico castello. Alle dodici in punto, come d'accordo, mi feci trovare pronta, e poco dopo mio padre, la signora e io partimmo per la passeggiata. Passato il ponte voltammo a destra e seguimmo la strada fino al ponticello gotico, verso ovest, per raggiungere il villaggio deserto e le rovine del castello di Karnstein. Non si può immaginare una strada più pittoresca. Si snodava tra basse colline e valli coperte da magnifici boschi, del tutto privi di quella monotonia che hanno i campi coltivati dall'uomo. L'irregolarità del terreno si rispecchiava anche sulla strada che saliva sulle bellissime pendici delle colline, diventando più erta e proseguendo tra una varietà infinita di paesaggi. Dopo una svolta, all'improvviso, incontrammo il nostro vecchio amico, il generale, che cavalcava verso di noi accompagnato da un servitore. Erano seguiti da una vettura a noleggio. Il generale scese da cavallo e dopo i saluti convenzionali lo convincemmo con facilità a occupare il posto vuoto sulla nostra carrozza, dopo aver inviato al castello il suo servitore con il cavallo.

Il generale

Erano dieci mesi che non lo vedevamo, ma in quel periodo era molto cambiato, come se fossero passati degli anni. Era diventato più magro; l'ansia e la malinconia avevano preso il posto della cordiale serenità che gli era sempre stata

caratteristica. I suoi profondi occhi blu, sempre penetranti, ora brillavano di una luce severa sotto le folte sopracciglia bianche. Era un cambiamento dovuto non solo al dolore; sembrava che una passione rabbiosa si fosse impossessata di lui. Appena ripreso il cammino il generale cominciò a parlare, con la sua solita franchezza da soldato, del suo dolore per la morte della figliola; così infatti considerava la sua nipote e pupilla. Poi esplose in parole amare e furiose, inveendo contro le «arti diaboliche» delle quali la sua adorata era caduta vittima, ed esprimendo con più esasperazione che pietà la propria meraviglia che il Cielo permettesse a una simile mostruosità infernale di lussuria e di malignità di vivere. Mio padre, che aveva capito subito che doveva essere accaduto qualcosa di straordinario, gli chiese, se questo non gli causava troppa pena, di riferire le circostanze alle quali aveva accennato con parole tanto dure.

«Ve lo racconterei con piacere», disse il generale, «ma non mi credereste.»

«Perché non dovrei?», chiese mio padre.

«Perché», spiegò lui, «voi non credete a nulla se non ai vostri preconcezioni e alle vostre illusioni. Ricordo che era questo che mi piaceva in voi, ma ora la vita mi ha insegnato qualcosa di diverso.»

«Mettetemi alla prova», disse mio padre. «Non sono dogmatico come potete immaginare. E poi, io so molto bene che per credere a una cosa voi avete bisogno di molte verifiche; e quindi sono molto propenso a rispettare le vostre conclusioni.»

«Avete ragione a credere che non mi sarei fatto trascinare con facilità in una storia fuori dal comune., perché di una storia fuori dal comune si tratta; sono stato costretto da straordinarie prove a credere a qualcosa che era del tutto opposto alle mie teorie. Sono stato vittima di una cospirazione soprannaturale.»

Nonostante le parole di fiducia espresse nei confronti del generale, vidi che a quel punto mio padre lo guardò come se sospettasse della sua salute mentale. Il generale, per fortuna, non si accorse di quello sguardo. Stava osservando con aria malinconica e curiosa gli alberi che si stendevano davanti a noi.

«State andando alle rovine di Karnstein?», disse. «Sì, è una fortunata coincidenza; sapete che avevo intenzione di chiedervi di accompagnarvi, per ispezionarle? Ho qualcosa di particolare da esplorare. C'è una cappella in rovina con molte tombe di membri di quella nobile famiglia estinta, non è vero?»

«Sì... molto interessante», disse mio padre. «Avete forse intenzione di reclamare dei titoli nobiliari e delle terre?»

Mio padre pronunciò questa frase allegramente, ma il generale non condivise il suo buonumore; non sorrise nemmeno, come avrebbe richiesto la cortesia, alla frase scherzosa dell'amico. Al contrario, divenne ancora più serio, persino feroce, continuando a pensare all'argomento che scatenava la sua rabbia e il suo orrore.

«È qualcosa di molto diverso», disse in tono brusco. «Intendo aprire alcune di quelle eleganti tombe. Spero, con la

benedizione di Dio, di compiere un pio sacrilegio, che libererà la terra da certi mostri consentendo alla povera gente onesta di dormire tranquilla nei propri letti, senza essere assalita da quegli assassini. Ho cose strabilianti da raccontarvi, mio caro amico, cose che io stesso, pochi mesi fa, avrei ritenuto impossibili.»

Mio padre gli rivolse un altro sguardo; questa volta non c'era sospetto nei suoi occhi, ma piuttosto comprensione e allarme.

«La casata dei Karnstein», disse mio padre, «è estinta da molto tempo: un centinaio di anni almeno. La mia povera moglie discendeva dai Karnstein da parte di madre. Ma il nome e il titolo hanno cessato di esistere molto tempo fa. Il castello è in rovina; lo stesso villaggio è deserto; sono passati cinquant'anni da quando è stata vista l'ultima scia di fumo alzarsi da una di quelle case. Non è rimasto nemmeno un tetto.»

«E' vero. Ne ho sentito molto parlare dall'ultima volta che ci siamo incontrati. So molte cose che vi sbalordiranno. Ma è meglio che racconti tutto con ordine», disse il generale. «Conoscevatela mia cara nipote., la mia figliola, come la consideravo.

Nessuna creatura poteva essere più bella, fino a tre mesi fa, nessuna era così felice di sbocciare alla vita.»

«Sì, poverina! L'ultima volta che l'ho vista era davvero bellissima!», esclamò mio padre. «Sono rimasto addolorato e sconvolto, più di quanto possiate immaginare, mio caro amico; so bene che è stato un terribile colpo per voi.»

Prese la mano del generale e la strinse con affetto. Le lacrime colmavano gli occhi dell'anziano soldato. Non cercò neppure di nasconderle. Disse: «Siamo amici da molto tempo; sapevo che avreste sofferto per me, che sono senza figlioli.

La ragazza era diventata l'unica mia ragione di vita e mi ripagava con cure e affetto che riscaldavano la mia casa e mi rendevano felice. Ora tutto è finito. Gli anni che mi restano da vivere su questa terra non sono molti. Ma con la benedizione di Dio, spero di poter rendere un servizio all'umanità, prima di morire, e di scaraventare la vendetta del Cielo su quel demonio che ha ucciso la mia povera bambina nel fiore delle speranze e della giovinezza!».

«Avete detto che racconterete ogni cosa in ordine cronologico», disse mio padre. «Vi prego di iniziare; vi assicuro che la mia non è mera curiosità.»

Nel frattempo avevamo raggiunto il punto in cui la strada di Drunstall, dalla quale era arrivato il generale, divergeva da quella sulla quale stavamo viaggiando per raggiungere Karnstein.

«A che distanza sono le rovine?», chiese il generale guardando ansiosamente davanti a sé.

«Circa due chilometri», rispose mio padre. «Vi prego, fateci conoscere la storia come ci avete promesso.»

La storia

«Con tutto il cuore», disse il generale con uno sforzo; e dopo una breve pausa, come se preparasse quello che doveva dire, cominciò uno dei racconti più sbalorditivi che io abbia mai sentito.

«La mia cara bambina aspettava con gioiosa trepidazione la visita che siete stato così buono da organizzare per lei, ed era ansiosa di conoscere la vostra affascinante figliola». Mi fece un galante, ma malinconico inchino. «Nel frattempo

avevamo ricevuto un invito da un mio vecchio amico, il conte Carlsfeld, che vive in un castello a una trentina di chilometri da Karnstein. Abbiamo preso parte a una serie di festeggiamenti che, ricorderete, il conte ha dato in onore del suo illustrissimo ospite, il Granduca Charles.»

«Ricordo; immagino che i festeggiamenti siano stati meravigliosi», disse mio padre.

«Principeschi! La sua ospitalità è a dir poco regale. Sembra in possesso della lampada di Aladino. La notte che segnò l'inizio delle mie sciagure si teneva una festa in maschera. Venne allestita in giardino e a tutti gli alberi era appesa una luce colorata. Ci fu uno spettacolo di fuochi artificiali come neppure Parigi ne ha visti. E una musica... la musica, lo sapete bene, è la mia debolezza... una musica così affascinante! Credo che fosse suonata dalla miglior orchestra del mondo, e i cantanti erano tra i più bravi, raccolti in tutti i teatri lirici d'Europa. Camminando in quello splendido, elegante giardino, mentre il castello illuminato dalla luna diffondeva una luce rosata dalle finestre, all'improvviso quelle meravigliose voci si innalzarono dai recessi di un boschetto o dalle barche che galleggiavano sul lago. Mentre guardavo e ascoltavo, mi sono sentito trasportare nel periodo romantico e poetico della mia giovinezza.

Finiti i fuochi artificiali iniziò il ballo e noi ritornammo nelle sale dove si erano raccolti i nobili danzatori. Un ballo mascherato, come sapete, è sempre uno spettacolo bellissimo, ma mai avevo assistito a tanto splendore. Gli invitati erano tutti aristocratici, io ero l'uniconessunopresente. La mia povera bambina era bellissima. Non indossava la maschera. L'eccitazione e la gioia aggiungevano un indefinibile fascino ai suoi lineamenti, sempre adorabili. Notai che una giovane donna, vestita con grande magnificenza e con il viso nascosto dalla maschera, guardava la mia figliola con straordinario interesse. L'avevo già notata prima, durante quella stessa serata, all'ingresso, e poi l'avevo vista passeggiare vicino a noi sul terrazzo sotto le finestre del castello. Una signora anch'essa mascherata, con un vestito ricco, ma sobrio e un'aria statuarica, come una persona di alto rango, l'accompagnava. Se la ragazza non avesse avuto la maschera, sarei stato sicuro che l'oggetto della sua attenzione era proprio la mia povera figliola. Ora ne sono certo. Ci trovavamo in uno dei saloni. La mia povera bambina, dopo aver ballato, si stava riposando su una delle poltrone accanto alla porta; io ero in piedi vicino a lei. Poi comparvero le due donne che ho appena descritto e la più giovane si sedette accanto alla mia figliola; la sua compagna rimase in piedi accanto a me e per alcuni minuti le parlò a bassa voce.

Avvantaggiata dal privilegio della maschera, la donna si voltò verso di me, e parlando come se fossimo stati vecchi amici mi chiamò per nome e cominciò una conversazione che mi incuriosì grandemente. Mi parlò di molte occasioni nelle quali mi aveva incontrato, a Corte e in altre case della nobiltà. Alluse a piccoli episodi ai quali non pensavo più da molto tempo, ma che dovevano essere rimasti nei recessi della mia memoria perché riaffiorarono quando lei ne parlò.

Divenni sempre più curioso di sapere ch fosse. Ma lei schivava con abilità e gentilezza i miei tentativi di scoprire la sua

identità. La conoscenza che aveva di certi episodi della mia vita era sconcertante; sembrava godere di un piacere innaturale nel suscitare la mia curiosità e nel vedere la mia perplessità accrescersi, man mano che fallivano tutte le mie congetture. Nel frattempo la ragazza, che la madre aveva chiamato in un paio di occasioni con lo strano nome di Millarca, aveva iniziato una conversazione ardita e piena di grazia con la mia adorata pupilla. Le si presentò dicendo che sua madre era una mia vecchia conoscenza. Parlava con l'audacia che la maschera le permetteva di usare. Sembrava una vecchia amica: ammirò il suo vestito e accennò con molta grazia alla bellezza della mia bambina. La divertì con spiritose critiche alle persone che affollavano il salone e rise insieme a lei. Era molto astuta e vivace, e dopo poco tempo erano diventate amiche, tanto che la ragazza si tolse la maschera, rivelando un viso molto bello. Io non l'avevo mai vista e neppure la mia figliola. Ma anche se il viso ci era sconosciuto, i lineamenti erano così affascinanti e fini che era impossibile non sentirsi immediatamente attratti da lei. La mia figliola non poté sottrarsi a questo fascino. Non ho mai visto una persona così incantata da un'altra, a prima vista, tranne forse la bella straniera che sembrava altrettanto presa dalla mia pupilla. Nel frattempo, approfittando della maschera, io avevo rivolto innumerevoli domande alla donna più anziana.

“Mi avete incuriosito grandemente” dissi ridendo. “Non è abbastanza? Non volete scendere al mio stesso piano e farmi la cortesia di togliervi la maschera?”

“Ci può essere una richiesta più irragionevole?”, replicò

lei. “Chiedere a una signora di privarsi di un vantaggio! E poi, come fate a essere certo che mi riconoscerete? Gli anni cambiano le persone.”

“Come potete vedere voi stessa”, dissi con un inchino e un sorriso malinconico.

“Lo dicono i filosofi”, rispose lei. “Come fate a sapere che vedere il mio viso vi aiuterebbe?”

“Almeno avrei una possibilità”, ribattei io. “E poi è inutile che fingiate di essere una donna anziana: la vostra figura vi tradisce.”

“Tuttavia sono passati anni da quando mi avete vista, o meglio, da quando io ho visto voi. Millarca è mia figlia. Quindi non posso essere giovane, nemmeno per le persone a cui il tempo ha insegnato a essere indulgenti, e non posso certo aspettarmi di venire ricordata come quella che ero. E poi voi non avete alcuna maschera da togliervi. Non potete offrirmi nulla in cambio.”

“Ma io mi appello alla vostra pietà: toglietevi la maschera.”

“E io mi appello alla vostra: lasciatela dove si trova”, ribatté lei.

“Bene, ma almeno ditemi se siete francese o tedesca; parlate entrambe le lingue con tanta perfezione!”

“Non credo che vi dirò nemmeno questo, generale; voi avete in mente un attacco a sorpresa e state preparando la vostra

strategia.”

“In ogni caso dovete riconoscere una cosa”, dissi. “Essendo onorato della possibilità di conversare insieme, devo pur sapere come rivolgermi a voi. Posso chiamarvi signora Contessa?”

Lei rise e di certo stava per rispondermi con una delle solite frasi evasive (infatti credo che tutte le frasi di quella conversazione fossero state studiate prima, con profonda astuzia ed elasticità, per qualsiasi evenienza).

“In quanto a questo...”, cominciò; ma venne interrotta proprio mentre stava per dischiudere le labbra, da un uomo vestito di nero che sembrava particolarmente distinto ed elegante. Il suo volto era pallido, quasi cadaverico. Non era mascherato; indossava un semplice abito da sera. Senza sorridere, ma con un cortese e profondo inchino, disse: “La signora Contessa mi permette di riferirle alcune parole che potrebbero interessarla?”.

La donna si voltò verso di lui e si portò le mani davanti alla bocca, per indicare il silenzio. E poi disse: “Tenetemi il posto, generale. Tornerò non appena ascoltate queste poche parole”.

Dopo quell’ordine così graziosamente impartito, si appartò con il gentiluomo vestito di nero e i due parlarono per qualche istante, in una conversazione che sembrava molto animata. Poi si mescolarono tra la folla e li persi di vista per alcuni minuti.

Trascorsi questo tempo a formulare congetture sull’identità di quella donna che sembrava ricordarsi tanto bene di me. Stavo per voltarmi e unirmi alla conversazione tra la mia adorata figliola e la sua nuova amica per cercare di sapere qualcosa che avrebbe sorpreso la misteriosa signora, magari il suo nome, il suo titolo, il suo castello e le sue proprietà; ma in quel momento tornò, accompagnata dal pallido gentiluomo vestito di nero, che disse: “Tornerò per informare la signora quando la carrozza sarà ad attenderla davanti alla porta”.

Poi si ritirò con un sorriso.»

Una preghiera

“Allora stiamo per perdere la signora Contessa; spero che sia solo per poche ore”, dissi con un profondo inchino.

“Potrebbe essere per poche ore, o forse per settimane. E stato molto scortese da parte di quell’uomo parlare in questo modo. Ora sapete chi sono?”

Le assicurai che non lo sapevo.

“Saprete chi sono”, disse, “ma non ora. Siamo vecchi amici, più di quanto voi possiate immaginare. Ma non posso rivelare la mia identità. Fra tre settimane passerò dal vostro bel castello sul quale ho fatto tante domande. Allora vi farò visita per un’ora o due e rinnoveremo un’amicizia alla quale non ho mai pensato senza piacevoli ricordi. In questo momento una notizia mi ha colpito come un fulmine. Devo partire subito e viaggiare per una tortuosa strada, per più di cen

tosessanta chilometri, con la maggiore celerità possibile. Le mie preoccupazioni non sono finite qui. E solo per l'impossibilità di rivelarvi il mio nome che non oso farvi una domanda singolare. La mia povera bambina non ha ancora recuperato le forze. E' caduta da cavallo durante una battuta di caccia alla quale aveva voluto assistere come spettatrice. Non si è ancora del tutto ripresa dallo shock e il nostro dottore ha raccomandato di non farle fare sforzi per un po' di tempo. Perciò siamo arrivate fin qui con tappe molto brevi, circa trenta chilometri al giorno. Ora io devo viaggiare giorno e notte, per una missione di vita o di morte... una missione critica e improvvisa, che sarò in grado di rivelarvi quando ci incontreremo, come spero, tra poche settimane, senza la necessità di nascondersi dietro una maschera.”

Quindi mi fece la sua richiesta, usando termini che implica-vano un ordine più che chiedere un favore. Tuttavia questo era il suo modo di fare e sembrava agire così in modo inconscio. Tuttavia i termini che usò potevano essere facilmente deprecabili. Dava per scontato che io avrei acconsentito a prendermi cura della sua figliola durante la sua assenza. Tutto considerato quella era una richiesta strana, per non dire audace. In un certo senso mi disarmò, ammettendo che si potevano fare molte obiezioni e affidandosi completamente alla mia cavalleria. Nello stesso momento, con una fatalità che predeterminò tutto quanto accadde in seguito, la mia povera bambina mi venne vicino e, a bassa voce, mi pregò di invitare la sua nuova amica, Millarca, a farci una visita. Lei glielo aveva proposto e aveva saputo che, con il permesso della madre, la ragazza sarebbe venuta volentieri. In un altro momento le avrei chiesto di aspettare un po', almeno il modo di sapere chi erano quelle donne. Ma non avevo modo di pensare. Le due donne mi assalirono insieme e devo riconoscere che il raffinato e bellissimo viso della ragazza, che aveva qualcosa di estremamente affascinante, la sua eleganza e la sua nobile nascita, mi incantarono. Venni soggiogato e convinto, troppo facilmente, lo ammetto, a prendermi cura di quella ragazza che sua madre chiamava Millarca.

La contessa fece un cenno alla figlia, che ascoltò con aria grave e severa come la madre dovesse all'improvviso e senza possibilità di rimandare recarsi in un certo luogo, e la sistemazione che le aveva trovato presso di me. Aggiunse che io ero uno dei suoi più cari e degni amici. Io, naturalmente, pronunciai le solite frasi che ero chiamato a dire e, di riflesso, mi misi in una posizione che non mi piaceva affatto.

Poi tornò l'uomo vestito di nero e con molte cerimonie scortò la donna fuori dalla stanza.

L'atteggiamento riverente di quel tale mi aveva convinto che la contessa fosse una dama di rango molto più elevato di quello che il suo modesto titolo lasciava credere.

Mi lasciò con la raccomandazione di non tentare di sapere qualcosa su di lei fino al suo ritorno. Disse che il nostro nobile padrone di casa, della quale lei era ospite, ne sapeva la ragione.

“Ma qui”, disse, “né io né mia figlia possiamo rimanere senza pericolo per più di un giorno. Un'ora fa, con molta imprudenza,

mi sono tolta la maschera per un minuto e temevo che mi aveste visto. Così decisi di rischiare e di venire a parlare con voi. Se avessi capito che mi avevate riconosciuta, mi sarei affidata al vostro alto senso dell'onore, implorandovi di mantenere il mio segreto per qualche settimana. Ma da come stanno le cose sono sicura di no; però, se ora voissospettate, o sospetterete, chi io sia, mi affido in egual maniera al vostro onore. Mia figlia osserverà il mio stesso silenzio e sono certa che voi, di volta in volta, glielo ricorderete, per paura che si lasci sfuggire qualcosa.”

Bisbigliò qualche parola all'orecchio della figlia, la baciò affrettatamente un paio di volte e se ne andò, accompagnata dal pallido gentiluomo in nero, scomparendo tra la folla.

“Nell'altra stanza”, disse Millarca, “c'è una finestra che guarda l'ingresso principale. Mi piacerebbe vedere ancora la mamma, e mandarle un bacio.”

Naturalmente acconsentimmo e l'accompagnammo alla finestra. Fuori c'era una bella carrozza vecchio stile, con una truppa di lacchè e di valletti. Il pallido gentiluomo in nero avvolse intorno alle spalle della donna un pesante mantello di velluto e le alzò il cappuccio sulla testa. Lei gli fece un cenno, sfiorandogli appena le mani. Lui restò chino fino a quando non si chiuse lo sportello e la vettura cominciò a muoversi.

“Se n'è andata”, disse Millarca con un sospiro.

“Se ne è andata”, ripetei io a me stesso, e per la prima volta, dal momento in cui avevo dato il mio affrettato assenso, capii la follia del mio atto.

“Non ha nemmeno alzato la testa”, aggiunse la ragazza con voce triste.

“La Contessa forse si era tolta la maschera e non voleva mostrare il suo viso”, dissi io. “E poi non poteva sapere che voi eravate alla finestra.”

Lei sospirò e mi guardò. Era così bella che mi pentii subito di avere, per un momento, rimpianto la mia ospitalità. Decisi di fare ammenda per la mia accoglienza poco galante.

La ragazza si rimise la maschera e si unì alla mia figliola per convincermi a tornare in giardino, dove entro breve sarebbe ripreso il concerto. Così facemmo, e uscimmo sul terrazzo sotto le finestre del castello. Millarca entrava sempre più in confidenza con noi, divertendoci con delle storielle sulla gente che ci passava accanto sul terrazzo. Mi piaceva sempre di più. I suoi pettegolezzi, senza essere maligni, erano molto divertenti per me, che ero assente da lungo tempo dal bel mondo. Pensai che avrebbe dato molta vita alle nostre solitarie serate in casa. Il ballo non terminò che all'alba, quando il sole aveva già raggiunto l'orizzonte. Il Granduca volle ballare fino a quell'ora, perché i suoi nobili ospiti non pensavano neppure ad andarsene a casa o a dormire.

Eravamo appena entrati in un affollato salone, quando la mia diletta figliola mi chiese dove fosse Millarca. Io pensavo

che fosse con lei e lei era convinta che la sua nuova amica camminasse al mio fianco. La verità era che l'avevamo perduta!

Tutti i miei sforzi per trovarla furono vani. Temevo che nella confusione di una momentanea separazione da noi, avesse scambiato con altri i suoi nuovi amici e li avesse seguiti all'esterno, perdendosi nei vasti prati che circondavano il castello.

In quel momento, con grande chiarezza, compresi la mia follia nell'aver accettato di badare a una ragazza della quale conoscevo solo il nome. E legato com'ero dalla promessa di non cercare di sapere nulla, non potevo neppure fare delle domande in giro rivelando che la giovane donna scomparsa era la figlia della contessa partita poche ore prima.

Venne il mattino. Era giorno fatto quando rinunciai alle mie ricerche. Erano le due quando ricevemmo notizie. Un cameriere bussò alla porta di mia nipote, dicendo che una fanciulla, che sembrava molto sconvolta, gli aveva chiesto con voce implorante dove poteva trovare il generale barone Spielsdorf e la sua figliola, ai quali era stata affidata da sua madre. Nonostante il lieve errore di riferirsi a mia nipote come a mia figlia, non c'erano dubbi che la ragazza fosse la nostra ospite scomparsa. Era proprio così. Volesse il Cielo che non l'avessimo ritrovata!

Raccontò alla mia povera figliola che ci aveva cercato per lungo tempo, inutilmente. Disse che era ormai molto tardi quando si era decisa a entrare nella stanza della governante, disperando di trovarci. Qui era caduta in un sonno profondo che a stento le aveva restituito le energie spese durante il ballo.

Quel giorno Millarca venne a casa con noi. Io ero troppo felice, dopo tutto, di aver procurato una così affascinante compagna alla mia adorata figliola.»

Il boscaiolo

«Subito tuttavia cominciarono le prime difficoltà. In primo luogo Millarca soffriva di un estremo languore... — la debolezza che avvertiva dopo il suo incidente — e non usciva mai dalla sua camera prima di mezzogiorno. Poi scoprimmo per caso che nonostante chiudesse sempre la porta dall'interno e non togliesse mai la chiave dalla serratura fino al momento in cui faceva entrare la cameriera per assistere alla sua toletta, a volte era senza dubbio assente dalla sua camera; di solito accadeva la mattina presto, ma a volte anche più tardi, prima comunque dell'ora in cui scendeva. Più volte venne vista dalle finestre del castello, nel primo, lieve grigiore del mattino, camminare come in trance tra gli alberi, verso est. Mi convinsi che era sonnambula. Ma quest'ipotesi non chiariva il mistero. Come poteva passare dalla porta, lasciandola chiusa e con la chiave nella serratura? Come poteva uscire dalla casa senza aprire porte o finestre?

Fra tutte queste perplessità, se ne presentò un'altra molto più grave.

La mia cara bambina cominciò a perdere la salute e la sua gaiezza, e in modo così misterioso e orribile che mi spaventai moltissimo.

All'inizio cominciò a fare sogni angosciosi; poi si immaginava che uno spettro, a volte simile a Millarca, altre volte nelle sembianze di un'orribile bestia, camminasse ai piedi del suo letto. E poi avvertì delle strane sensazioni; una non spiacevole,

ma molto singolare, diceva: aveva l'impressione di nuotare controcorrente in un'acqua freddissima. L'ultima volta le sembrò che un paio di grossi aghi la ferissero, sotto la gola, provocandole un acuto dolore. Poche notti dopo avvertì un graduale, ma soffocante senso di strangolamento; cadde in delirio.»

Io ascoltavo ogni parola che il vecchio generale diceva mentre stavamo attraversando la piccola radura erbosa che costeggia la strada nelle vicinanze del villaggio diroccato, dal quale non si alzava un filo di fumo da almeno cinquant'anni.

Potete immaginare quello che provavo sentendo che i sintomi sperimentati dalla povera ragazza — che se non fosse avvenuta la catastrofe sarebbe stata in quel momento ospite del castello di mio padre — erano uguali ai miei. E potete anche immaginare cosa provai nell'anima mentre lo sentivo raccontare in dettaglio le abitudini e le misteriose stranezze della nostra bella ospite, Carmilla!

La foresta si apriva in una radura; all'improvviso ci trovammo davanti ai comignoli del villaggio deserto, alle torri e alle mura del castello in rovina, intorno ai quali erano raggruppati giganteschi alberi che ci sovrastavano con la loro imponenza. Scesi dalla carrozza come in un incubo; eravamo tutti silenziosi, perché ciascuno di noi aveva molto su cui riflettere. Cominciammo a salire il pendio e poco dopo ci trovammo negli ampi saloni, sulle spaziose scalinate e nei bui corridoi del castello.

«Questa era un tempo la sontuosa residenza dei Karnstein!», esclamò il vecchio generale, guardando da una grossa finestra che si affacciava in direzione del villaggio e verso la ondeggiante foresta. «Era una famiglia malvagia e qui sono stati scritti i suoi annali intrisi di sangue», continuò. «È atroce che possano continuare, anche dopo la morte, a perseguitare la razza umana con il loro terribile vizio. Qui giù c'è la cappella dei Karnstein.»

Indicò le pareti grige di una costruzione gotica, in parte visibile tra le foglie a lato del nostro cammino. «Sento il rumore di un'ascia», aggiunse. «Dev'esserci un boscaiolo intorno agli alberi. Forse potrà darci le informazioni che sto cercando e indicarci dove si trova la tomba di Mircalla, contessa di Karnstein. I contadini di solito mantengono vive le tradizioni delle grandi famiglie, le cui storie svaniscono nella mente dei ricchi e dei titolati non appena la famiglia stessa si estingue.»

«A casa abbiamo un ritratto di Mircalla, la contessa di Karnstein; vorreste vederlo?», chiese mio padre.

«C'è tempo, amico mio», replicò il generale. «Credo di aver visto l'originale; e uno dei motivi che mi hanno condotto da voi prima del tempo che avevo previsto è stato il desiderio di esplorare la tomba a cui ci stiamo avvicinando.»

«Cosa! Avete visto la contessa Mircalla?», esclamò mio padre. «Ma se è morta da più di cento anni!»

«Non così morta come potete immaginare, mi hanno detto», rispose il generale.

«Confesso, generale, che mi sorprendete molto», replicò mio padre e mi sembrò che nel suo sguardo ci fosse di nuovo

quell'espressione di sospetto. Ma nell'atteggiamento del soldato c'erano anche rabbia e odio, espressi con grande violenza.

«Quello, che mi rimane», disse mentre passavamo sotto il massiccio arco della chiesa gotica (tale era infatti lo stile in cui era stata costruita) «è solo perseguire un obiettivo, in questi pochi anni che mi restano da vivere sulla terra: scaraventare su di lei la vendetta che, grazie a Dio, può essere ancora compiuta per mano di un essere umano.»

«Ma di quale vendetta parlate?», chiese mio padre, sempre più sbalordito.

«Voglio decapitare il mostro», rispose il generale con ferocia; l'eco risuonò lugubre tra le cave pareti della cappella mentre alzava le mani, come per fendere l'aria con una scure immaginaria, con atteggiamento minaccioso.

«Cosa?», esclamò mio padre in preda al più grande sbalordimento.

«Voglio tagliarle la testa!»

«Tagliarle la testa?»

«Sì, con un'ascia o una spada o qualsiasi oggetto possa recidere quella gola assassina. Lo vedrete», aggiunse tremando dalla rabbia. Poi, correndo in avanti, disse: «Quel tronco ci servirà per riposarci; la vostra cara figliola sembra affaticata. Nel frattempo, con poche frasi, terminerò la mia terribile storia.»

Un blocco di legno squadrato fu la panca sulla quale io fui molto lieta di sedermi. Nel frattempo il generale chiamò il boscaiolo che stava togliendo dei rampicanti dalle vecchie mura. Si presentò davanti a noi con l'ascia tra le mani. Non sapeva nulla di quei monumenti; ma c'era un vecchio, disse, un guardiano della foresta, che abitava nella casa del prete, a tre chilometri di distanza, che conosceva tutti i singoli monumenti della famiglia Karnstein. Dietro una piccola ricompensa si offrì di andare a prenderlo, se noi gli avessimo prestato uno dei cavalli. Promise che ci sarebbe voluta poco più di mezz'ora.

«È da molto che lavorate in questa foresta?», chiese mio padre all'anziano tagliaboschi.

«Ho sempre fatto il boscaiolo qui», rispose l'altro nel suo dialetto, «alle dipendenze delle guardie forestali; e così mio padre prima di me e i nostri avi, per molte generazioni. Posso mostrarvi la casa in cui vivevano i miei antenati, qui in questo villaggio deserto.»

«Come mai il villaggio si è spopolato?», chiese il generale. «Era infestato da fantasmi, signore; alcuni sono stati rintracciati nelle loro tombe grazie alle conoscenze tramandate dalla tradizione ed eliminati in molti modi, con la decapitazione, il paletto oppure sono stati bruciati; ma non prima che avessero avuto la possibilità di uccidere molte persone.

Ma dopo tutti questi provvedimenti portati avanti secondo la legge e dopo che molte tombe erano state aperte e parecchi vampiri privati della loro orribile possibilità di muoversi, ancora il villaggio non trovo pace. Però un gentiluomo della

Moravia, che viaggiava per caso da queste parti, venne a sapere della situazione, ed essendo piuttosto esperto, come lo sono molti nel suo paese in faccende di questo genere, si offrì di liberare il villaggio dal suo tormentatore. E agì in questo modo: era una notte di luna piena quando salì, subito dopo il tramonto, sulla torre di questa cappella dalla quale poteva distintamente vedere il cimitero sottostante, come potete vederlo anche voi da quella finestra. Da questo punto di osservazione vide il vampiro uscire dalla tomba, liberarsi dai bianchi sudan nei quali era avvolto e allontanarsi verso la città per avvelenare i suoi abitanti. Lo straniero, dopo aver visto tutto ciò, scese dalla torre, prese i bianchi sudan del vampiro e li portò con sé sulla cima della torre. Quando il vampiro tornò dalle sue orge di sangue e non trovò più il suo sudano, imprecò furiosamente contro il gentiluomo della Moravia, che aveva visto in cima alla torre e che, per tutta risposta, gli fece cenno di salire a riprenderseli. Quindi il vampiro, accettando l'invito, cominciò a salire le scale, e prima che potesse raggiungere la sommità, il gentiluomo, con un colpo di spada, gli spaccò in due il cranio e lo fece precipitare nel cortile. Poi, scendendo a precipizio le scale, lo straniero raggiunse il vampiro e lo decapitò. Il giorno dopo consegnò il capo e il corpo agli abitanti del villaggio, che impalarono il corpo e lo bruciarono, come andava fatto. Quel gentiluomo ebbe il permesso dall'allora capo della famiglia di rimuovere la tomba di Mircalla, contessa di Karnstein, cosa che fece e da quel momento ci si è dimenticati della sua ubicazione.»

«Potete indicarmi il punto in cui si trovava?», chiese il generale con enfasi.

Il boscaiolo scosse la testa sorridendo.

«Nessun essere vivente potrebbe dirlo», rispose. «E poi hanno detto che il suo cadavere è stato rimosso, anche se non si può sapere con certezza nemmeno questo.»

Dopo aver così parlato, visto che il tempo passava in fretta, il boscaiolo riprese l'ascia e se ne andò, lasciandoci con il generale che terminò la sua storia.

L'incontro

«La mia diletta figliola», riprese a raccontare, «peggiorava rapidamente. Il dottore che l'aveva in cura non riuscì a trovare alcuna cura per la sua malattia; tale infatti la nitenevo. Vedendomi allarmato mi propose di consultare un altro medico.

Ne chiamai uno molto famoso da Gratz. Passarono diversi giorni prima che riuscisse ad arrivare a casa nostra. Era un uomo buono e pio e anche molto colto. I due dottori visitarono insieme la povera ragazza e poi si ritirarono nella libreria per conferire e discutere. Io, dalla stanza accanto, in cui mi trovavo aspettando di essere chiamato, sentii che le loro voci si alzavano, dando vita a qualcosa di più passionale che una semplice discussione filosofica. Bussai alla porta ed entrai.

L'anziano dottore di Gratz era ancorato alla sua teoria, mentre l'altro la combatteva, accusandolo di essere ridicolo e ridendo di gusto. Questo sconcertante spettacolo e la loro lite terminarono con il mio ingresso.

“Signore”, disse il nostro dottore, “il mio distinto collega è convinto che, in questo caso, ci sia più bisogno di uno stregone che di un medico.”

“Perdonatemi”, disse l’anziano dottore di Gratz con espressione irritata, “ma nipeterò ancora una volta la mia opinione su questo caso. Temo, signor generale, che nonostante la mia scienza e la mia esperienza, non potrò essere di grande utilità. Ma prima di andarmene mi permetterò di suggerirvi qualcosa.”

Sembrava molto accigliato. Si sedette al tavolo e cominciò a scrivere. Profondamente deluso feci un piccolo inchino, e mentre stavo per andarmene, l’altro dottore fece un cenno indicando il suo collega che stava scrivendo, e con un’alzata di spalle si toccò la fronte con un dito, in un gesto significativo. Questa consultazione mi lasciava nella stessa situazione di prima. Uscii in giardino, completamente fuori di me. Il dottore di Gratz mi raggiunse dopo una decina di minuti. Si scusò per avermi seguito, ma disse che non poteva andarsene senza prima aver scambiato due parole con me. Mi disse con non poteva essersi sbagliato, che nessuna malattia naturale dava dei sintomi simili e che la morte era già molto vicina. Comunque, restavano un paio di giorni di vita. Se fossimo riusciti a bloccare la fonte della malattia, con grandi cure e molta abilità, la salute della povera ragazza sarebbe potuta tornare quella di un tempo. Ma eravamo proprio ai limiti della catastrofe. Un altro attacco avrebbe completamente esaurito qualsiasi traccia di una vitalità già così labile. “Ma di che genere di malattia state parlando?”, chiesi.

“Ho scritto tutto in questa dichiarazione, che affido alle vostre mani a condizione che voi mandate a chiamare il più vicino sacerdote, e che apniate la busta e leggete la lettera solo in sua presenza; altrimenti ne ridereste, e invece questo è un caso di vita o di morte. Se non riuscirete a trovare un sacerdote, ebbene, allora leggetela da solo.”

Poi, prima di andarsene, mi chiese se desideravo incontrare un uomo molto esperto sull’argomento e che, dopo aver letto la lettera, mi avrebbe interessato più di chiunque altro, e mi raccomandò con enfasi di invitarlo per una visita. Poi se ne andò. Non trovai il sacerdote e così lessi la lettera da solo. In un altro momento e in altre circostanze l’avrei trovata ridicola. Ma cosa non si farebbe quando rimane solo un’ultima possibilità, quando tutto il resto è fallito e quando si tratta della vita di una persona amata?

Nulla, direte voi, poteva essere più assurdo della lettera del dottore. Era mostruosa e avrebbe giustificato il suo ricovero in un manicomio. Diceva che la paziente soffriva per le visite di un vampiro! Le punture che la ragazza sentiva sotto la gola erano provocate dai due lunghi, affilati denti che, come tutti sanno, sono tipici dei vampiri; aggiungeva che non c’erano dubbi sul fatto che il piccolo livido che aveva sul collo era stato lasciato dalle labbra di quel demonio, e che ogni sintomo accusato dalla paziente era uguale agli altri registrati in casi simili. Ero decisamente scettico sull’idea dell’esistenza dei vampiri, e la teoria soprannaturale del buon dottore mi fornì un altro esempio di una colta intelligenza stranamente associata a delle allucinazioni. Ma ero così disperato che, piuttosto che niente, seguii le istruzioni della

lettera.

Mi nascosi nel buio guardaroba che confinava con la stanza della povera paziente. C'era solo una candela accesa e rimasi a guardare la mia adorata fino a quando non si addormentò. Ero dietro la porta e spiavo dalla piccola fessura. La mia spada era appoggiata sul tavolo accanto a me. Poco dopo l'una vidi un grosso oggetto nero, indefinito, strisciare sul letto e balzare con agilità alla gola della mia povera figliola, attaccato alla quale divenne, in un attimo, una grande massa palpitante. Per qualche secondo restai pietrificato. Poi balzai fuori, con la spada in mano. La creatura nera all'improvviso si ritirò sul pavimento, balzò a terra a circa un metro dal letto e in quel momento vidi che era Millarca, che mi fissava con occhi spietatamente feroci e pieni di orrore. Non so nemmeno io quel che pensai. La colpì con la spada, ma vidi che si avviava verso la porta, illesa. Terrorizzato la inseguì e la colpì di nuovo. Se n'era andata! E la mia spada aveva colpito solo la porta.

Non posso raccontare come trascorremmo quell'orribile notte. L'intera casa si era svegliata ed era in estrema agitazione. Lo spettro di Millarca era sparito. Ma la sua vittima languiva e prima dell'alba morì.»

Il vecchio generale era agitato. Noi non gli parlammo. Mio padre si allontanò un momento e cominciò a leggere le iscrizioni sulle tombe; così facendo si avvicinò a una porta della cappella per proseguire le ricerche. Il generale si appoggiò al muro e, asciugandosi gli occhi, sospirò. Con mio grande sollievo sentii le voci di Carmilla e della signora Perrodon che si avvicinavano. Poi le voci svanirono. In questa solitudine, dopo aver ascoltato una storia così singolare, collegata a dei nobili estinti le cui tombe ci circondavano, coperte dalla polvere e dall'edera, e così somigliante al mio stesso misterioso caso... in quel luogo che sembrava abitato dagli spettri, reso tenebroso dai troneggianti alberi che si innalzavano ovunque, folti e silenziosi sopra le immote mura... un senso di orrore cominciò a impossessarsi di me e il mio cuore venne meno al pensiero che le mie compagne non sarebbero entrate per interrompere questa scena triste e malinconica. Gli occhi dell'anziano generale erano fissi a terra mentre aveva posato le mani sulla base di un vecchio monumento. Poi, sotto uno stretto arco sormontato da uno di quei grotteschi demoni che tanto piacevano alla cinica e spettrale fantasia dei medievali, vidi, con grande piacere, comparire il bel viso di Carmilla. Stavo per alzarmi e per parlare sorridendo, in risposta al suo strano, affascinante sorriso, quando il generale, con un grido, afferrò l'ascia del boscaiolo e balzò in avanti. Vedendolo, un brutale cambiamento avvenne sul viso di Carmilla. Fu una trasformazione improvvisa e orribile, che avvenne mentre lei compiva un passo strisciante indietro. Prima che potessi emettere un grido, lui la colpì con tutte le sue forze, ma lei si divincolò e, illesa, l'afferrò con il suo polso sottile. Il generale combatté per liberare il braccio da quella stretta, ma poi aprì la mano e l'ascia cadde sul pavimento. La ragazza era sparita. Il generale si appoggiò al muro. I capelli grigi gli si erano rizzati sulla testa e il suo viso era una maschera di rabbia, tanto che temetti stesse per morire.

La terribile scena era durata appena un attimo. La prima cosa che ricordo di aver visto dopo è la signora Perrodon in piedi davanti a me, che continuava a ripetere: «Dov'è la signorina Carmilla?».

Alla fine risposi: «Non lo so... non saprei dirlo., è andata di là», e indicai la porta dalla quale la signora era appena entrata.

«Sarà stato un minuto fa.»

«Ma io sono rimasta nel passaggio da quando lei è entrata; non è uscito nessuno.»

Poi cominciai a chiamare il suo nome in tutti i corridoi e da tutte le finestre, ma non ottenne risposta.

«Si faceva chiamare Carmilla?», chiese il generale, ancora sconvolto.

«Sì, Carmilla», risposi io.

«Ah!», esclamò. «E' proprio Millarca. Ed è la stessa persona che, molto tempo fa, si chiamava Mircalla, contessa di Karnstein. Allontanatevi da questo luogo maledetto, mia povera ragazza, più in fretta che potete. Andate a rifugiarvi nella casa del sacerdote e restate lì fino al nostro ritorno. Andate! Possiate non rivedere più Carmilla. Non la troverete qui.»

L' 'esecuzione

Mentre il generale parlava, uno degli uomini più strani che io abbia mai visto entrò dall'arco dal quale era entrata e uscita Carmilla. Era alto, magro, con le spalle curve, tutto vestito di nero. Il suo viso era scuro e profondamente segnato dalle rughe. Indossava uno stranissimo cappello a tesa larga. I capelli, lunghi e brizzolati, gli ricadevano sulle spalle. Portava un paio di occhiali dorati e camminava con lentezza, con una strana andatura ondeggiante; la testa a volte guardava verso il cielo e qualche volta si abbassava, ma il suo sorriso sembrava perpetuo. Aveva braccia lunghe e magre, che ondeggiavano penzoloni e le mani, avvolte in guanti neri troppo grossi, gesticolavano follemente.

«Proprio lui!», esclamò il generale avvicinandosi all'uomo con evidente piacere. «Mio caro barone, come sono felice di vedervi. Non speravo di incontrarvi così presto». Fece un cenno a mio padre, che nel frattempo era tornato, e condusse da lui lo strano barone, per presentarlo. Dopo la presentazione ufficiale cominciarono a parlare con fervore. Lo straniero estrasse un rotolo di carta dalla tasca, e lo stese sulla superfide di una tomba che aveva davanti. Aveva anche una matita in tasca e con questa tracciò una linea immaginaria da una parte all'altra del foglio. Poi gli altri lo guardarono e, da come osservavano la costruzione, capii che il disegno doveva essere uno schema della cappella. L'uomo perfezionò la sua lezione, come si potrebbe chiamare, leggendo a volte alcune righe da un sudicio libretto con le vecchie pagine ingiallite fittamente scritte. Poi andarono in un angolo della cappella, opposto a quello in cui mi trovavo io, senza smettere di parlare. Quindi cominciarono a misurare le distanze con i passi e alla fine si fermarono tutti, davanti a un muro che cominciarono a esaminare con grande cura. Tolsero l'edera che lo ricopriva, scrostarono il gesso con le punte dei bastoni, battendo di qua e di là. Alla fine si accertarono dell'esistenza di una lastra di marmo bianco, con delle lettere incise.

Con l'aiuto del boscaiolo, che era tornato, scoprirono tutta l'iscrizione che era stata incisa sul marmo. E svelarono senza fallo che quello era l'introvabile monumento funebre di Mircalla, contessa di Karnstein.

Il vecchio generale, che non era certo in vena di preghiere, sollevò le mani al cielo, in un muto ringraziamento.

«Domani», lo sentii dire, «verrà il commissario e si darà inizio all'inchiesta che dovrà seguire la legge.»

Poi, voltandosi verso lo strano uomo con gli occhiali dorati che ho descritto, gli strinse con calore le mani e disse: «Barone, come potrò mai ringraziarvi? Come tutti noi potremo mai ringraziarvi? Voi avete aiutato a liberare questa regione da un flagello che ha soffocato i suoi abitanti per più di cento anni. Ma l'orribile nemico, grazie a Dio, è stato infine rintracciato. »

Mio padre prese in disparte lo straniero e il generale li seguì. Sapevo che non volevano farsi sentire perché stavano parlando del mio caso; li vidi lanciarmi delle rapide occhiate man mano che la discussione proseguiva.

Mio padre venne da me, mi baciò ripetutamente e, conducendomi fuori dalla cappella, mi disse: «E tempo di tornare a casa, ma prima voglio chiedere al buon sacerdote che vive non lontano da qui di unirsi al nostro gruppo; voglio convincerlo ad accompagnarci al castello».

Non trovammo difficoltà in questo; essendo estremamente stanca, fui felice di arrivare a casa. Ma la mia soddisfazione si trasformò in delusione quando scoprii che non c'erano notizie di Carmilla. Non mi era stata data nessuna spiegazione della scena che avevo visto nella cappella, ed era chiaro che questo era un segreto che mio padre non aveva intenzione di svelare, per ora. La sinistra assenza di Carmilla rendeva ancor più terribile il ricordo di quanto era accaduto. La sistemazione per quella notte fu davvero singolare. Due cameriere e la signora Perrodon dormirono nella mia camera, mentre il sacerdote e mio padre facevano la guardia nel guardaroba adiacente.

Il sacerdote prima che scendesse la sera aveva compiuto dei riti che non capii, così come non avevo capito tutti quei preparativi notturni.

Ma compresi tutto alcuni giorni dopo.

Con la scomparsa di Carmilla terminarono anche le mie sofferenze notturne.

Avrete senza dubbio sentito parlare delle angosciose superstizioni diffuse nella Bassa e Alta Stiria, in Moravia, in Slesia, nella Serbia turca, in Polonia e perfino in Russia: la superstizione dei vampiri!

Se le testimonianze portate con cura e solennità davanti a commissioni composte da uomini irreprensibili, integri e intelligenti, e tutti i rapporti, più voluminosi di quelli riferiti a qualsiasi altro caso, valgono qualcosa, è difficile negare o perfino mettere in dubbio l'esistenza di fenomeni come i vampiri.

Da parte mia, non ho sentito alcuna teoria se non quella che mi sono fatta io stessa dopo la mia esperienza, supportata

dai racconti che circolavano nella nostra regione.

Il giorno seguente venne svolto un procedimento legale nella cappella dei Karnstein. La tomba della contessa Mircalla venne scoperchiata e il generale e mio padre riconobbero la loro perfida e bella ospite nel suo aspetto reale. I lineamenti, nonostante fossero trascorsi centocinquant'anni dal suo funerale, possedevano ancora il colore della vita. I suoi occhi erano aperti e dalla bara non esalava alcun odore di cadavere. I due dottori presenti, uno in veste di medico, l'altro come promotore dell'inchiesta ufficiale, attestarono che, straordinariamente, c'era una debole, ma chiara respirazione e una corrispondente azione del cuore. Le membra erano perfettamente flessibili, la pelle elastica. Nella bara fluttuavano circa venti centimetri di sangue, nel quale era immerso il corpo. C'erano tutte le prove della presenza di un caso di vampirismo. Quindi, in accordo con l'antica pratica, il corpo venne sollevato e un paletto appuntito venne conficcato nel cuore del vampiro, che emise un urlo lacerante, come una persona che sta per morire dopo una lunga agonia. Poi gli uomini le staccarono la testa e un torrente di sangue si riversò dal collo reciso. Corpo e testa vennero poi sistemati su una pila di legna e ridotti in cenere, che venne gettata nel fiume e scomparve; quella contea non fu mai più infestata dalla presenza di vampiri.

Mio padre ha una copia del rapporto della Commissione Imperiale, con le firme di tutti i presenti, che testimonia l'avvenimento. È da quel documento ufficiale che io ho raccolto i particolari di questa raccapricciante ultima scena.

## Conclusione

Voi penserete che scrivo tutto ciò con compostezza e calma; la realtà è ben diversa. Non posso scrivere nemmeno una parola senza sentirmi in preda all'agitazione. Nulla, se non il vostro ansioso desiderio così ripetutamente espresso, avrebbe potuto convincermi a sedermi e a ricordare una vicenda che lascerà i miei nervi scossi per mesi, e che ha ricondotto nella mia vita un'ombra di indescrivibile orrore che, pur dopo tanti anni, continua a rendere paurose le mie notti e angosciosi i miei giorni, rendendomi insopportabile la solitudine.

Lasciatemi aggiungere due parole a proposito di quello strano barone Vordenburg, grazie alla curiosità del quale riuscimmo a scoprire la tomba della contessa Mircalla.

Viveva a Gratz grazie a una misera rendita, che era tutto ciò che gli rimaneva di quella che una volta era stata una ricchissima rendita della sua famiglia, nell'Alta Stiria. Si dedicava a indagini minuziose e laboriose che riguardavano le straordinarie tradizioni sul vampirismo. Conosceva a menadito tutti i libri, grandi o piccoli, che erano stati scritti sull'argomento: *Magia Postuma*, *Phlegon de Mirabilibus*, *Augustinus de cura pro Mortuis*, *Philosophicae et Christianae Cogitationes de Vampiris*, di John Christofer Herenberg; e centinaia di altri, tra i quali ne ricordo solo alcuni che lui prestò a mio padre. Aveva volumi interi che raccoglievano tutti i casi giudiziari, dai quali aveva estratto una serie di principi che sembrano governare, a volte con precisione, altre volte in linea generale, i movimenti dei vampiri. Potrei dire, per

esempio, che il mortale pallore attribuito a questo tipo di spiriti è una mera finzione melodrammatica. Essi infatti presentano, nella bara e quando compaiono davanti agli uomini, un aspetto sano. Quando le loro bare vengono scoperte, tutti mostrano lo stesso aspetto che aveva il vampiro Carmilla, contessa di Karnstein, da lunga morta. Come possano poi scappare dalle bare e ritornarvi a certe ore, tutti i giorni, senza spostare la terra che li copre e senza lasciare traccia nelle tombe e nei cimiteri, è da sempre un mistero inspiegabile. L'esistenza del vampiro si rigenera grazie a un sonno nella sua tomba. Il terribile desiderio di bere sangue umano serve loro per condurre un'esistenza tra gli uomini. Il vampiro è poi incline a essere affascinato, con crescente veemenza, simile all'amore, da particolari persone. Per raggiungere queste persone il vampiro ha una pazienza inesauribile e attua i più sottili stratagemmi, perché a volte incontra centinaia di difficoltà per arrivare alla meta. Il vampiro non desiste fino a quando non soddisfa la propria passione e prosciuga la vita della sua vittima. In questi casi il vampiro protrae più a lungo possibile questo godimento omicida, con la raffinatezza di un epicureo, e accresce il proprio piacere con un assiduo corteggiamento. In casi simili sembra andare alla comprensione e al consenso. In tutti gli altri casi invece, il vampiro va dritto al suo scopo, paralizza la vittima con la violenza, strangolandola e dissanguandola in una sola volta.

In particolari situazioni sembra che il vampiro sia sottoposto a determinate condizioni. Nel caso particolare che vi ho raccontato, Mircalla sembrava essere limitata nella scelta del nome che, anche se non era quello reale, doveva almeno riprodurre in un anagramma, senza omettere o aggiungere una sola lettera, quello che aveva quando era in vita. E così ecco Carmilla; ecco Millarca.

Mio padre raccontò al barone Vordenburg, che rimase con noi per tre settimane dopo l'eliminazione di Carmilla, la storia del gentiluomo della Moravia e del vampiro della chiesa di Karnstein, e poi chiese al barone come aveva fatto a scoprire l'esatta ubicazione della tomba, a lungo celata, della Contessa Mircalla. I grotteschi lineamenti del barone si aprirono in un misterioso sorriso; abbassò lo sguardo e continuò a sorridere, fissando il binocolo. Poi, sollevando gli occhi, disse: «Ho molti giornali e documenti scritti da quel nobile gentiluomo; i più curiosi riguardano la visita a Karnstein, che voi stesso mi avete appena narrato. La tradizione aveva naturalmente distorto un po' la realtà. Veniva definito un nobile della Moravia perché si era trasferito in quel territorio ed era di certo nobile di nascita. Ma in realtà era nato nell'Alta Stiria. E' sufficiente dire che in gioventù era stato l'amante appassionato e ricambiato della bella Mircalla, contessa di Karnstein. La morte prematura di lei gli provocò un inconsolabile dolore. E nella natura del vampiro crescere e moltiplicarsi secondo una legge spettrale.

Prendiamo, per esempio, un territorio libero da una simile pestilenza. Come comincia e come si moltiplica il terribile morbo? Ve lo dirò. Una persona, più o meno sfortunata, pone fine alla propria vita. Un suicida, in certe circostanze, diventa

un vampiro. Il suo spettro visita i viventi nel sonno; essi muoiono e, quasi sempre, nella tomba si trasformano in vampiri. Successe questo alla bella Mircalla, che fu perseguitata da uno di questi demoni. Il mio antenato Vordenburg, di cui oggi porto il nome, lo scoprì presto, e nel corso degli studi ai quali si dedicò, imparò molte altre cose. Tra l'altro, concluse che, presto o tardi, sulla contessa che in vita era stata il suo adorato amore, sarebbe caduta l'accusa di vampirismo.

Gli sembrava orribile che, qualsiasi cosa fosse diventata, i suoi resti dovessero subire l'oltraggio di un'esecuzione postuma. Ha lasciato anche una prova curiosa per testimoniare che il vampiro, quando viene eliminato dalla sua doppia esistenza, è proiettato in una condizione di vita ancor più orrenda. E così decise di risparmiare tutto questo alla sua adorata Mircalla.

Decise allora di compiere un viaggio fin qui, e adducendo il pretesto di volere rimuovere i suoi resti, nascose la tomba.

Dopo molti anni, con la saggezza dell'età, ripensò a quello che aveva lasciato in questo luogo, considerando con differente spirito ciò che aveva fatto, venne preso da una sensazione d'orrore. Allora redasse le tracce e le annotazioni che mi hanno guidato al punto preciso in cui si trovava la tomba, firmando una confessione di ciò che aveva compiuto. Se aveva deciso di muovere qualche altro passo in questa direzione, la morte lo fermò; è stata la mano di un lontano discendente a scoprire, troppo tardi per molti, la tana di questa bestia.»

Parlammo ancora per diverso tempo e, tra le altre cose, egli disse: «Un segno del vampiro è la forza delle mani. La sottile mano di Mircalla ha chiuso come in una morsa il polso del generale quando egli ha alzato l'ascia per colpirla. Ma non si tratta solo della forza. La stretta lascia un intorpidimento nella mano che stringe, dal quale ci si libera a stento e molto lentamente».

La primavera seguente mio padre mi portò in giro per l'Italia. Restammo assenti per più di un anno. Trascorse molto tempo prima che io riuscissi a liberarmi dell'orrore che questa vicenda aveva portato nella mia esistenza, e tuttavia, anche ora, l'immagine di Carmilla ritorna alla mia memoria con ambigua alternanza; a volte è una gioiosa, languida, bellissima ragazza; altre volte è il terribile demonio che ho visto nella cappella in rovina. E spesso mi sono destata da questi ricordi, immaginando di sentire il passo leggero di Carmilla davanti alla porta del salotto.